

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez</i>	pag. 2
FAR POSTO ALL'ALTRO <i>Eva Maio</i>	pag. 3
TRE PERCORSI BIBLICI (12) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 4
IL CREDENTE E LA FELICITÀ <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 5
PADRE PALESTINESE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 6
PREDESTINAZIONE <i>Giampiero Bof</i>	pag. 6
DOMANDE SULLA VITA E SULLA MORTE <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 8
LAICA ORAZIONE <i>Nicodemo</i>	pag. 9
POESIE <i>Angelo Casati</i>	pag. 10
EMOZIONI NAPOLETANE <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
PIÙ SI COMMERCIA PIÙ SI DIVENTA POVERI? <i>Dario Beruto</i>	pag. 14
EUROPA E CAMBIAMENTI DI LINEA POLITICA <i>Vito Capano</i>	pag. 15
CRISI: TUTTI I MALI NON VENGONO PER NUOCERE <i>Giorgio Zanin</i>	pag. 16
GLI ONORI ALLA CHIESA DEBBONO INSOSPETTIRE <i>John Henry Newman</i>	pag. 17
QUEL NOME <i>Maurizio Rivabella</i>	pag. 17
CORAGGIO DI MADRE <i>Mario Cipolla</i>	pag. 18
IL PORTOLANO <i>Lèggere e Rileggere</i>	pag. 18 pag. 20

Il Presidente Usa Obama ha deciso di investire 150 miliardi di dollari in 10 anni per la ricerca nelle energie pulite. In questo modo gli Usa si assicurerebbero la leadership nella terza rivoluzione industriale, quella verde, e quindi continuerebbero a confermare il loro potere a scala mondiale. Paradossalmente, sotto questo aspetto, non ci sarebbe un salto di qualità nella politica estera Usa anche se è ben più accettabile l'esportazione di pannelli solari che di carri armati...

Resta comunque significativo che anche ad alti livelli politici si cominci a rendersi conto che la natura è un capitale che non si può sfruttare indefinitamente senza rotolare in tempi non lontanissimi nella catastrofe. Tant'è vero che Luca Mercalli, il metereologo diventato noto e anche famoso grazie alla trasmissione di Fabio Fazio "che tempo che fa", ha recentemente detto in un'intervista che abbiamo solo dieci anni di tempo per contenere gli effetti nefasti di questo sviluppo.

Il problema quindi esiste purtroppo e anche se la sensibilità ecologica, pur minoritaria, comincia a diffondersi si pone con urgenza una decisiva questione culturale e precisamente un cambiamento di mentalità perché a tutti livelli si è radicata la convinzione che vivere significhi stare sempre meglio, avere maggiori opportunità, una vita più comoda, crescere sempre più come il Pil.

È abbastanza chiaro che alle radici del dissesto ambientale in aumento ci sia questo paradigma della crescita ininterrotta e sfruttamento forsennato come se le risorse della natura fossero illimitate, mentre sappiamo bene che non è vero, che sono esauribili. E allora che cosa fare?

Certamente che si possa cambiare l'attuale modello di sviluppo-crescita in tempi brevi è privo di realtà e la proposta di Latouche della "decrecita felice" apparirebbe oggi alla maggioranza della popolazione come una regressione, uno stare peggio, un ritorno all'antico, al tempo dei nostri padri quando dominava la miseria.

Intravediamo l'affrontamento almeno a due livelli. Da un lato quello *culturale della sensibilizzazione* a mutare stile di vita, ad adottare una sobrietà di esistenza, che non è star peggio, bensì vivere in modo più sano ed essenziale evitando magari malattie legate al consumismo come l'obesità, la colesterolemia, disturbi circolatori e così via.

E dall'altro *incentivare il riciclo* dei materiali e un utilizzo meno smodato degli imballaggi che sono un'enorme quantità di carta o di cartone poi buttati via e *la ricerca di energie alternative*, il solare, le cellule fotovoltaiche, l'eolico. Le tecnologie sono già a un buon livello di sviluppo, ma molto va ancora fatto per perfezionarle e soprattutto per far sì che diventino convenienti a livello economico. Perché appunto non si può magicamente cambiare di colpo una cultura che oggi è entrata nelle nostre viscere.

È comunque vero che occorrerà progressivamente rendersi conto della perversità della logica dello sviluppo-crescita e quindi prevedere cambiamenti anche strutturali certo molto difficili da immaginare e realizzare data la complessità del problema e la profondità degli interessi coinvolti. Eppure, ci piaccia o no, questo è un passaggio inevitabile.

Oltretutto la cosiddetta "terza rivoluzione verde" è anche più in sintonia con il messaggio cristiano perché basata sul rispetto della creazione, un omaggio al Creatore e un grazie per il dono della terra, quasi una sommessa liturgia profana.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

UN DIO CHE TI SOLLEVA IL CAPO (Mc 1,21-28)

Può succedere a un uomo, a una donna, nell'anelito di avvicinarsi a Dio, di essere afferrati da un senso di vertigine o di paura. Era capitato agli Ebrei alle falde del Monte Oreb, nei giorni in cui Dio parlò loro dal fuoco e sembrò loro di morire: «Che io non oda più la voce del Signore mio Dio e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia». E il Signore rispose: «Quello che hanno detto va bene, susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole».

E il popolo di Dio visse l'avventura dei profeti, dei veri e dei falsi profeti. *La parola di Dio sulle labbra di un fratello* e non nell'incendio e nei tuoni del monte.

Ebbene, quel giorno, come racconta Marco, nella sinagoga di Cafarnao quelli che erano radunati videro un uomo uscire dalle file: non era uno scriba, non era un sacerdote, non aveva titoli, un adulto laico. E si mise a insegnare. Erano stupiti. C'era in quegli occhi, in quel timbro di voce, nelle cose nuove che diceva, come *una forza segreta*, una luce, un fuoco, un'autorevolezza che i loro scribi neanche se la sognavano. E due volte Marco lo sottolinea quasi con le stesse parole, quasi a incorniciare l'episodio, all'inizio e alla fine: all'inizio: «insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi». E alla fine: la gente diceva: «Che è mai questo?» e cioè: che cosa sta succedendo? «Una dottrina nuova insegnata con autorità». Come a dire: non sono le solite cose, e poi «con autorità», cioè, come dice il termine greco *exousia*, con potenza, con forza interiore.

Non era come gli scribi, o almeno quelli che la gente conosceva, gente spenta, larve di umanità, burocrati di Dio, impositori di prescrizioni, una moltitudine di parole per nascondere il vuoto, il luccichio esteriore per velare l'assenza.

Una parola che libera

Una parola, la sua, che non incuteva paura, *liberava dalla paura*. Una parola che non aggiungeva peso, oppressioni, frustrazioni, ma liberava.

Che il Rabbi di Nazaret fosse diverso lo videro. Lo videro per via di quell'uomo attorcigliato dentro da uno spirito immondo. «Ammutolischi» gli disse, mettiti un bavaglio. E liberò l'uomo da quel nodo dentro che lo soffocava, quel nodo così oscuro e così devastante, cui spesso lungo i secoli si è dato il nome di Satana o di diavolo, e cioè di uno che dentro ti divide, ti lacera e ti schiaccia.

Perché questo fa Dio con il suo profeta, e questo è il segno per riconoscerlo: Dio non ti fa andare con la testa bassa, ti solleva il capo; Dio non ti soffoca nella tua umanità, ma ti fa respirare a pieni polmoni; Dio non ti dà un volto di schiavo, ma il volto della libertà. Dio non è d'accordo con quelli che vogliono che le cose non siano cambiate: «Ma come, stavamo così bene prima» dice lo spirito immondo «sei venuto a rovinarci. Era tutto così tranquillo prima!». Dio non è d'accordo se a pagare quella tranquillità c'è il dramma di qualcuno. Dio non è con

quelli che troppo in fretta dicono che non si può fare niente. Dio fa qualcosa. Fa tacere, ammutolisce, mette un bavaglio a chi vuole tenere le cose così come sono.

Questo avevano visto quel giorno nella sinagoga di Cafarnao e dopo un attimo di paura, registrato nel racconto, paura, timore perché non sai mai, che cosa mai può scatenare un potere dittatoriale affrontato a viso aperto, dopo un attimo di paura, ecco il tam tam della buona notizia, per tutta la regione di Galilea.

Gesù dunque il Profeta, con le sue parole, ma anche con i suoi gesti, con le parole che diventano evento, evento di liberazione. Gesù profeta della nostra vita.

E noi in nome di chi parliamo?

Tutti noi dunque rivolti, «uniti» a Gesù, dice S. Paolo, «senza distrazioni».

La distrazione da Gesù, il profeta della nostra vita, sarebbe in agguato, secondo San Paolo, in modo particolare in coloro che si sposano a confronto di quelli che non si sposano?

Faccio fatica a pensarlo. Mi sembra invece di capire che si può, da sposati o da non sposati, essere distratti, portati lontano, lontano dalle parole e dai gesti di Gesù, lontano dal dargli una assolutezza. Vera verginità è dare a Gesù questa assolutezza, una verginità che noi riconosciamo quando di qualcuno, sposato o no, diciamo: «quello è un puro». Così diverso da noi, uomini delle mezze misure, uomini delle interessate diplomazie, abili nell'annusare dove tira il vento. Permettete, dare l'assolutezza al Profeta Gesù, alle sue parole, significa non sfuggire a un serio, oserei dire, ruvido esame di coscienza, significa non sfuggire al monito che oggi abbiamo ascoltato nel libro del Deuteronomio, dove è scritto: «Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire o che parlerà in nome di altri dei, quel profeta dovrà morire» (*Dt 18,20*).

Ci siamo mai chiesti se tutte le cose che diciamo in nome di Dio siano cose che lui ci ha comandato di dire? E non ci siamo mai chiesti se non ci succeda di parlare in nome di altri dèi, i potenti di turno, sacrificando per viltà la nostra intelligenza e la nostra coscienza?

«Quel profeta» è scritto, ed è parola severa «dovrà morire». Noi portiamo vita o portiamo morte? *Angelo Casati*

GESÙ UN IDOLO? (Mc 1,29-39)

Chi rifiutasse il successo sarebbe proprio folle. E più d'uno si rinchiude nei risultati che ottiene: la fortuna, la carriera, la felicità, la gloria... a meno che non si lanci verso altre riu-scite per evadere da se stesso: altra maniera di essere prigioniero. Contano solo i risultati. Purché si sia ricchi! Purché si eserciti il potere! Purché la ricchezza gonfi i conti in banca o accumuli gli appartamenti! Purché si arrivi al culmine della scala sociale!

Gesù cominciava. Le cose si presentavano molto bene. Era andato in una sinagoga. Lì aveva parlato. Lì aveva guarito

«un uomo posseduto da uno spirito immondo». La folla dei curiosi, degli scettici e dei credenti non aveva potuto che gridare di ammirazione: «Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

Uscendo dalla sinagoga, guarisce ancora la suocera di Pietro, e la notizia si diffonde.

E non appena le stelle nel cielo segnano la fine del sabato, gli «portano tutti i malati e gli indemoniati». A credere che nessun malato, nessun indemoniato resti presso di lui! Il successo porta il successo. Fino a dove? Gesù fa correre le folle, segno per eccellenza della gloria e del potere. Si lascerà portare dalla moltitudine? La trappola della riuscita è temibile.

Si sottrae alle attese della folla...

Gesù spezza questa corrente d'entusiasmo ritirandosi nella solitudine. Ha bisogno di silenzio, di raccoglimento e di preghiera? Senza dubbio! La folla inebria, ma è pericolosa. In essa le personalità si diluiscono, a meno che non diventino idoli. Gesù diventerà un idolo? Gesù, Dio, idolo o stregone?

Simone e i suoi amici si mettono a cercarlo. E non solo loro: «Tutti ti cercano», vengono a dirgli. Cala la replica, sconcertante per quelli che cercano il successo: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io proclami anche là la Buona Notizia». Gesù rifiuta di essere prigioniero di una folla che attenderebbe da lui azioni spettacolari.

Quando la parola non è stimata che per i suoi risultati misurabili, essa non è più Parola, Comunicazione, Presenza. Quando il Vangelo si irrigidisce in istituzioni, edifici e riuscite sociali, corre ancora come una notizia che cambia i cuori e il mondo?

La Parola crea, chiama alla vita e trasforma gli esseri. È atto, ma cessa di esserlo quando si fa «frase» e «bel parlare», quando cerca gli effetti, quando si vuota per brillare. I «vocaboli» si fanno sentire, ma solo la «parola» si fa ascoltare. La Buona Notizia si offre come la comunicazione con l'Inaccessibile, l'Indicibile. La parola dell'uomo, del credente o anche del predicatore non ha per scopo che di mettere in moto l'ascolto della Parola di Dio. Quale pretesa ci sarebbe a chiudere nelle nostre frasi o nelle nostre istituzioni Gesù, parola del Padre!

Hyacinthe Vulliez

TOCCARE (Mc 1,40-45)

Gesù, tu l'avevi toccato, il male era in te e forse domani sul tuo volto...

Gesù non sapevi guarire a distanza con una parola asettica...

Gesù, tu venivi senza ben riflettere sul rischio di morte a metterti con...

Ma la lebbra era morta sulla punta del tuo dito e la morte stava per morire nel tuo cuore.

Un mattino di primavera...

Gérard Bessière

■ ■ ■ *nuove virtù, forse...*

FAR POSTO ALL'ALTRO

“Mamma, parliamo. Comincia tu”

«Le serviva una voce che l'attirasse nell'avventura della lingua, in quell'infinita interminabile seduzione che è la parola umana. Non si comincia così a parlare? Perché qualcuno ci parla.» (*Nadia Fusini*).

E potremmo dire che lo stesso accade per l'amore. Non si comincia così ad amare? Perché qualcuno ci ama.

La tradizione ebraico – cristiana è una sorta di stratificata narrazione di questa semplice realtà: è un Altro che per primo si rivolge all'io.

Quell'Altro che è Dio comincia la storia con noi parlandoci per primo.

Solo se accolto l'io può diventare accogliente.

Da accolto ad accogliente la vicenda è lunga, sovente faticosa, interminabile perché i due punti della storia sono sempre miscelati nell'anima, nel cuore, nella carne di ciascuno.

La tradizione ebraico – cristiana è una sorta di stratificata narrazione di questa altra semplice realtà: l'Altro che per primo si rivolge all'io irrompe non programmato, è concreto e irriducibile a me.

Quell'Altro che è Dio ci fa entrare nella storia dell'umanizzazione e ci sveglia dall'incantamento dell'io ponendoci nel mondo capaci di divenire aperti e accoglienti proprio perché interpellati dal prossimo, dallo straniero, dal nemico.

Non divento me stessa che di fronte all'altro.

Non divento me stessa senza lasciare aperta la porta del cuore e dello sguardo, senza porgere attenti gli orecchi ai fuori, all'intorno, senza lasciare andare la stretta di me e aprire le mani e slargare le braccia.

Non divento me stessa se non in mezzo ad altri volti.

Non divento me stessa se non coltivo la capacità di riconoscere oltre la soglia ciò che dice un altro volto, un'altra storia, ciò che desidera e ciò di cui ha bisogno, ciò che mi porta e ciò di cui ha diritto.

E riconoscere non basta.

E tenere socchiusa la porta neppure.

Non divento me stessa che con l'alterità ospitata.

Non divento me stessa se non ho posti per altri nella mia casa, se non faccio spazio agli altrui bisogni e desideri e sogni e diritti e povertà e ricchezze.

Non divento me stessa se non mi lascio un poco abitare come un condominio.

Non divento me stessa se lo spazio che è di me è occupato solo da me, se la storia che è mia è soltanto la mia biografia, se le cose che ho comprato o costruito sono soltanto destinate a me, se le parole di cui dispongo le dico a me soltanto.

Non divento quella che posso davvero essere se non posso mai specchiarmi in altri sguardi, se non mi è dato che altre storie incontrino la mia e altre mani e altri sogni e diritti e speranze

s'incrocino nel mio esistere e io ne sia dimora.

Non divento chi posso veramente se la dimora di me non si allarga e ciò che di mio non sa divenire nostro e forse altrui.

Far posto all'altro dilata i confini del mio guardare e sentire e capire, e in pari tempo assottiglia le pareti, divide le stanze, distribuisce le cose.

Far posto all'altro può arrivare a fare di me una donna di benevolenza e disinteresse.

Far posto all'altro può arrivare a fare di me una cittadina a cui stanno a cuore i diritti altrui prima che i propri.

Far posto all'altro è vivere la cittadinanza nel mondo senza più la voglia di dire la singolarità di me esibendo il singolare della proprietà, ma con la capacità di dire il proprio dell'identità senza il puntello del proprio della proprietà.

Di fronte al proprio dell'identità altrui minacciato, misconosciuto, manipolato e manomesso interrompo e sospendo l'urgenza di vivere per me e assumo l'inquietante responsabilità per tutto ciò che corrode e attacca l' "Humanum" nel volto e nell'esistenza altrui.

Far posto all'altro, aprendo la propria esistenza e il proprio modo di essere cittadina di questo mondo, porta a "obbligarsi all'altro anche unilateralmente" con la speranza che quel gesto sia fecondo e moltiplicatore di altre aperture.

Fino a quando ciascuno è ospite e ospitante insieme. Fino a quando nessuno sta a bussare invano.

Far posto all'altro si impara.

E lo si impara se qualche volta, bussando, qualcuno ci ha aperto.

Se abbiamo esperito il calore dell'essere stati accolti, ospitati.

Se abbiamo trovato almeno qualche volta il posto giusto dove deporre bagagli e difese.

Se abbiamo incontrato qualcuno dalle braccia larghe.

Se abbiamo incrociato sguardi in cui prendere il largo...

Se abbiamo sperimentato almeno una volta la bellezza di essere presi, contenuti, custoditi, amati così come siamo.

Far posto all'altro si impara.

E lo si impara anche per aver attraversato fino in fondo quanto è amaro non aver trovato posto.

E desiderare che ciò non succeda per altri.

E volerlo con tutte le energie, provarci e trovare gioia.

Far posto all'altro si impara in tutti e due i casi perché la vita generosa o dura ce lo può insegnare.

Far posto all'altro si dilata da piccole attenzioni, da piccoli gesti di sollecitudine.

Si dilata piano piano o di colpo.

Si impara con piccoli gesti d'espropriazione. O con un gesto radicale che va rinnovato.

Solo pochi sanno donare tutto all'improvviso, senza un minimo di esercizio.

Per me vale che devo aprire gradualmente la porta di casa per poi arrivare a spalancarla.

Per me vale che devo provarci e riprovarci ogni giorno a far posto agli altri.

Per me vale che ogni altro in cui m'imbatto in qualche modo me lo fa imparare.

Eva Maio

QUALE DIO PER L'UOMO? QUALE UOMO PER DIO? TRE PERCORSI BIBLICI (12)

Il vento

È stato nominato il vento, che ha un'importanza capitale nella Bibbia: *fenomeno da cui dipende il tempo*, è ugualmente *inseparabile dal respiro dell'uomo*, che è la sua vita, e dal *Respiro di Dio*, artigiano dei suoi disegni. Esso figura in numerose locuzioni (in Giobbe: «Proposito di disperazione che il vento trascina», «Spaventare una foglia che il vento squassa», «Ci si può riparare dal vento dell'est?», «Chi si fida di se stesso, il vento disperderà il suo fiore», ecc.) e di proverbi («Chi lascia la casa in disordine, eredita il vento», «Donna bisbetica: chi la trattiene trattiene il vento»). Ecco alcune espressioni dell'esperienza del potere del vento nella natura e della sua metaforizzazione nella vita umana.

La *forza* del vento ha molto colpito. *Sulla terra*, gli si attribuisce una parte della rovina di Giobbe: «Ecco che un vento violento ha soffiato dal deserto. Si è avventato contro i quattro angoli della casa, ed essa è caduta sui giovani che sono morti». *In mare*: «Egli disse e fece levare un vento di burrasca, i flutti furono sollevati, sventura per i vascelli!».

Questa potenza ha potuto fare immaginare i venti se non come la dimora di Dio – anticamente signore della tempesta – almeno come il suo mezzo di viaggio, il luogo della sua manifestazione («Dio inclinò i cieli e discese, una nube scura sotto i suoi piedi; cavalcò un cherubino e volò, planò sulle ali del vento»), il suo servizio di messaggeri.

I venti sono molto diversi. Ci sono quelli che vengono dal nord: «Soffia il freddo vento del nord, si forma il ghiaccio sull'acqua; esso si posa su ogni acqua dormiente, la riveste come una corazza»; c'è l'Aquilone, rapido come l'aquila, l'uragano che «esce dalla camera australe». C'è anche il vento dell'est, quello che «schianta i vascelli di Tarsi». E infine il vento terribile, che arriva dal sud: «Quando i vestiti sono brucianti, e la terra riposa immobile sotto il vento del sud». Del resto, tutto dipende dal momento, nella bella stagione, l'amata del cantico dice: «Alzati, Aquilone (nord), accorri, Austro (sud)! Soffiate sul mio giardino, che esso sprigioni i suoi aromi. Che il mio amato entri nel suo giardino, che ne gusti i frutti deliziosi!».

Le immagini morali suggerite dal vento sono diverse. *Metafore della prova* («Tu mi porti via a cavallo del vento, tu mi fai sbalottare dalla tempesta»), *dello scoraggiamento* («La mia sicurezza è dissipata come dal vento; se ne va come una nube, la mia speranza di salvezza»), *del castigo* dell'empio (la cui speranza «è come pula portata via dal vento, come schiuma leggera che la tempesta dissipa»). Ma anche l'eterno ritorno dello stesso: «Il vento parte al mezzogiorno e torna al nord; torna e ritorna; e il vento riprende il suo percorso. [...] Ciò che fu sarà. [...] Ho guardato tutto ciò che accade sotto il sole: ecco, tutto è vanità e rincorsa di vento».

Siamo appena passati a un'immagine diversa, quella dell'incostanza, che può essere applicata al lavoro inutile («Vale più un pugno di riposo che due pugni di fatica a rincorrere il vento») o alla mancanza di serietà («Chi osserva il vento, non semina affatto; chi guarda le nubi, non raccoglie»).

le nuvole

E siccome noi abbiamo incontrato le nuvole che il vento ammassa, poi disperde, seguiamole per scoprire due immagini:

quella, di nuovo, della *brevità della vita* («La nostra vita passerà come le tracce di una nuvola, si dissiperà come una nebbia che i raggi del sole cacciano via») e quella dei *benefici della bontà* («La misericordia è buona al tempo della tribolazione, come le nubi di pioggia al tempo della siccità»). Le nuvole sono così evocate associate alla pioggia, benefica («Egli imprigiona le acque nelle nuvole, senza che esse si squarcino sotto il loro peso», «È lui che trattiene le gocce d'acqua, polverizza la pioggia in nebbia; o le nubi la riversano e la fanno grondare») o tempestosa («Le nubi rovesciarono acque, le nuvole emisero voci, anche le tue frecce saettavano. Voci di tuono nel loro rotolare, i tuoi lampi illuminavano il mondo»). Ma non manca la meraviglia per il loro volo, come quello degli uccelli, per la loro stabilità («Sai tu come egli sospende le nubi in equilibrio, prodigio di una scienza consumata?»), dei giochi di luce che esse suscitano, sulla terra («Un momento la luce diviene invisibile, quando le nubi la oscurano, poi il vento arriva e la sgombera, dal nord arriva la limpidezza»), e sul mare («Chi rinchiuse il mare a due battenti – dice Dio – quando esso uscì saltellante dal seno materno, quando io misi su di lui una nube per veste, e feci delle nuvole scure le sue fasce»).

La bellezza è al suo colmo quando sopravviene «l'arcobaleno che brilla su nubi di gloria»: «È magnifico nel suo splendore; guardalo e benedici il suo autore». Almeno fino a che dura il giorno, perché ecco venire la sera.

la sera

Splendore del sole prima che scompaia («I tuoi segni fanno giubilare le porte del levante e dell'occidente»), dolcezza della luce della sera: l'Ebreo non le è insensibile, ma nella Bibbia si parla poco del crepuscolo. È dovuto all'inquietudine della sera?

È il momento in cui gli animali feroci e i malvagi ritornano, grugnando essi stessi come bestie. «L'occhio dell'adultero spia il crepuscolo, perché egli pensa: non mi vedrà nessuno». Quanto allo sbarbatello, «egli passa nel vicolo vicino all'angolo della straniera, guadagnando il cammino della sua casa, al crepuscolo, al cadere del giorno [...]. Ecco ora questa donna gli viene incontro, adornata come una donna di strada, avvolta in un velo [...]; essa si getta su di lui e gli dice: [...] 'Vieni, inebriamoci d'amore fino al mattino!'». Nel frattempo l'uomo serio rientra, finito il grosso del suo lavoro, ma egli deve ancora meditare il proverbio: «Il mattino semina il tuo grano, e la sera non restare inattivo».

Nell'analogia fra il giorno e la vita, la sera è anche marchiata, in Qohelet, di un segno di malaugurio, perché la vecchiaia è assimilata al momento in cui «le donne cessano di macinare, perché il giorno cala alle finestre, e la porta è chiusa sulla strada; quando cade la voce della mola e si arresta quella dell'uccello». Si aspetta la sera nel corso della giornata?

Sì, ma, dice Giobbe, in un passo tra i più tristi, «Mi toccano notti di sofferenza. Disteso sul mio giaciglio mi dico: 'A quando il giorno?' Appena alzato: 'Come tarda la sera!' E il mio spirito, assediato, divaga fino al crepuscolo». E riprende la metafora vita-giorno in un modo ancora più disilluso del Qohelet: «L'uomo, nato dalla donna, ha la vita corta, ma tormenti a sazietà. Come il fiore, sboccia poi appassisce, fugge come l'ombra senza sosta [...]. Poiché i suoi giorni

sono contati, il numero dei suoi mesi dipende da te e tu gli fissi un termine invalicabile, distogli da lui i tuoi occhi e lascialo, come un salariato, finire la sua giornata...».

La sera tuttavia è un momento felice della preghiera quotidiana: «La mia preghiera stia davanti a te come un incenso e le mie mani come l'offerta della sera!».

Per terminare il nostro percorso filando ancora la metafora giorno-vita, la vecchiaia, questa sera che cala, non è forzatamente tanto triste e nera quanto dicevano i nostri pessimisti. Si tratta spesso, nella Bibbia, di una vecchiaia felice – secondo l'espressione «sazio di giorni» – e anche il nostro corpus ristretto ci offre qualche annotazione più positiva. Un salmo dice degli uomini che hanno praticato la giustizia: «Ancora nella vecchiaia portano frutto; restano freschi e floridi». Il Siracide evoca quelli che hanno interessi che la tarda età non cancella: se si mette gioia nel proprio compito, si invecchia contenti col proprio lavoro. Infine leggiamo osservazioni preziose sulla saggezza, in Giobbe: «La Saggezza è affare da vecchi, il discernimento, fatto della tarda età» e in Ben Schirah: «Che bella cosa la saggezza nei vecchi [...], la loro corona è una ricca esperienza». Amen! *Jean-Pierre Jossua*

(fine; queste note sono cominciate sul quaderno di novembre 2007)

IL CREDEnte E LA FELICITÀ

Il cristiano è un uomo come gli altri del suo tempo, e come gli altri cerca di trovarsi a suo agio nella vita. Perché come il compimento della creazione anche la possibile felicità in questo mondo è affidata alla nostra responsabilità: la fede non ci esonera dal compito umano, non ci sottrae alla condizione umana, sarebbe magia, non fede. La fede allora non porta niente riguardo alla felicità? È totalmente superflua? Gesù ha detto di essere venuto per darci la vita e la vita in abbondanza come vuole il Padre: «io vivo e voi vivrete» leggiamo nel Vangelo di Giovanni. Questo, credo, possiamo domandare e ricevere da Dio: di essere viventi fino alla fine dei nostri giorni, così come ci è possibile: non guarisce magicamente dal male di vivere oggi diffuso come non mai. Anche questo è un compito umano, certo sostenuto dalla speranza che è alimentata dalla grazia di Dio. Puoi essere vivente e quindi anche felice secondo la misura e l'intensità del tuo temperamento e della tua storia.

L'intensità della vita promessa passa attraverso quello che siamo, è condizionata dalla qualità del nostro essere: tant'è che ci sono cristiani felici e altri meno.

Ma la promessa c'è e Dio non mente. Posso così rivolgermi a Dio nella preghiera per invocare il dono della vita, l'intensificarsi del desiderio di vivere e certamente Dio ascolta. E insieme posso e forse anche devo chiedere di fidarmi di Lui: l'avvenire è nelle sue mani e così alla sera, chiudendo serenamente gli occhi posso sperare nell'azione intima, impercettibile, ma reale del suo Spirito che è Forza, Energia, Luce.

Poi, è vero, ci sono credenti che lasciano veramente libero Dio di agire in loro e ricevono da Lui il dono della gioia di vivere, la gioia di amare.

Carlo Carozzo

PADRE PALESTINESE

Ho impresso il volto del padre palestinese e osservo il lenzuolo bianco in cui un corpo di bimbo è avvolto per la sepoltura. Che sta dicendo: «tu sei il mio amato figlio».

Il Padre durante la crocifissione e morte del figlio Gesù non dice nulla, come nessuna parola esce dal volto del padre palestinese. Nell'abbraccio della morte ci si fa muti, il gesto rivela l'amore, nel contatto si sente il suo calore. Il figlio amato è un dono. Questa situazione di guerra rivela la stupidità delle azioni umane. Parlano molto solo coloro che non stanno cercando una soluzione al conflitto. Gli uni affermano "non abbiamo ancora raggiunto tutti gli obiettivi e distrutto le loro forze militari". Gli altri rispondono "hanno legittimato l'uccisione dei loro bambini, uccidendo i nostri" (cfr. *Corriere della sera* del 6-1-9 p.5). Il battesimo di sangue è compiuto.

Un battesimo di fuoco di missili o di bombardamenti si sta compiendo, le persone vedono la guerra dalle finestre. I figli di Khaled non piangono più, Mohammed ha sette anni, è cresciuto tra le faide palestinesi e i raid israeliani. Adesso corre ad affacciarsi e riconosce se si tratta di un F16 o di un drone predator (cfr. *La stampa* 5-1-9 p.3). Il battesimo della vita non è di acqua, l'acqua ci serve per vivere e ci aiuta a mantenere vive le nostre coltivazioni. Il battesimo al Giordano è di fuoco. Ogni trasformazione fa morire qualcosa di noi e fa vivere le nostre capacità deturpate.

Il volto del padre palestinese indica l'insensatezza del sacrificio del figlio e il dolore di un amore strappato alla vita. Che cosa impedirà ulteriori tragedie? Perché è così difficile compiere azioni di pace? Solo la durezza di cuore non lascia spazio a un incontro. Gesù non confessa le colpe, si mette in fila con coloro che patiscono. Compie un battesimo di immersione nelle tenebre e inizia una emersione di luce realizzata in croce.

Il testo di Marco ci indica nel battesimo lo svelamento di un incontro. Gesù è riconosciuto come figlio. Lui si riconosce come l'inviato e il centurione, là sul Golgota, lo riconoscerà come figlio di Dio. Il cammino alla sepoltura avvolto nel lenzuolo bianco svela l'ingiusta tragedia e l'affettuoso amore, non c'è differenza tra la scelta del sacrificio e le molte morti di innocenti; per ognuno c'è il bisogno che ritorni la pace sulla terra. Attorno tanti urlano e il cuore sente affetto, nessun odio colma la ferita, solo l'amore non separa dalla morte.

Il Battesimo è scelta, è divisione e lotta, è sangue e trasformazione di quelle attitudini che portano alla morte. Nel campo di Jabalya si è tumulato come si poteva in fosse comuni le quaranta vittime della scuola dell'Unrwa massacrata martedì 6 Gennaio. In questi giorni sono 220 i bambini e gli adolescenti palestinesi uccisi. Questo è l'attuale battesimo di lotta e di divisione. La notizia evangelica al battesimo di Gesù è calda voce di padre, ci vuole annunciare che ognuno di noi è il "prediletto" di Dio, anche questi bimbi sono amati da Dio, ma la realtà degli avvenimenti sembra negarlo. Tra l'abbraccio che accoglie la vita e l'abbraccio che porta alla sepoltura c'è unità. Le due immagini, quella evangelica del padre che chiama, e quella del padre muto che porta alla sepoltura, rivelano la drammaticità di ogni battesimo e allo stesso tempo il desiderio di fare qualcosa per la vita e la giustizia.

Possiamo aprire alla speranza, abitare la terra che accoglie il corpo e aprire con la fede spazi di cielo. Un cielo sereno da cui la giustizia si affacci e porti pace sulla nostra terra. Questa immagine del cielo aperto indica la nostra vocazione, aprire la terra per altri pensieri, alzare gli occhi su altre vie, sentire che nella nostra vita sono in gioco forze di fuoco distruttive o creative. L'immagine evangelica del padre che parla ricorda che la sorgente di ciò che siamo non è in noi, l'immagine del padre palestinese muto ricorda che possediamo l'amore, nessun assedio o sfruttamento dei poveri lo distruggerà. La colomba della pace scende su coloro che respirano il soffio di Dio. Con questa fiducia apriamo il nostro cuore alla verità e alla giustizia, solo allora la nostra dignità affermerà di avere ricevuto il battesimo di vita e la libertà sarà ritrovata.

Vittorio Soana

■ ■ ■ Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana

PREDESTINAZIONE

Nel quadro che, con larga approssimazione abbiamo delineato, va collocato il discorso – immenso? problematico? improponibile? sviante? privo di senso? – della predestinazione.

Il "pre" allude a qualcosa che precede, anticipa, istituisce, orienta la "destinazione", che già abbiamo interpretato come progetto e realizzazione di un rapporto di amore, nel quale Dio è colui che, mosso da pura grazia, assume e tiene saldamente in mano l'iniziativa, così da trarre l'uomo a sé, in un'accogliente e grata risposta d'amore. Risposta che pone l'uomo stesso, rispetto alla prioritaria grazia divina, come il soggetto correlativo, che ringrazia.

Si tratta dunque di intendere Dio come principio "semplicemente" divino, dove l'avverbio va inteso come insfuggibile riserva escatologica alzata di fronte a tutte le nostre affermazioni e a ogni possibile forma di linguaggio; ciò significa che ogni tentativo di dire questo principio divino corre il rischio gravissimo di sostituirlo con un altro principio, che divino non è affatto, e perciò, se mantiene ancor qualche senso, è idolatrico. E tale rischio corrono proprio i termini coi i quali pur dobbiamo qualificare tale principio, come decisione di Dio libera, gratuita, misericordiosa, irrevocabile, definitiva e altro ancora.

Conoscere e dire Dio?

Dobbiamo aver viva coscienza di tutti i problemi che sono stati discussi circa la nostra possibilità di conoscere e dire Dio, circa l'analogia e la non-analogia, circa l'immane pretesa espressa dalla affermazione dell'"unità della Bibbia", peraltro così lontana da ogni appiattimento letteralistico, da addossarci con essa la responsabilità di una interpretazione non solo allegorica, ma tipologica, che implica l'assunzione del NT come criterio decisivo del senso dell'AT, con

l'ulteriore complicazione della problematica che va sotto il nome di "canone nel canone". Dobbiamo riconoscerlo con la piú profonda consapevolezza: nulla garantisce la possibilità che il nostro linguaggio dica qualcosa di sensato su Dio, fuori dalla convinzione di fede che Dio l'ha impiegato per parlare di sé.

E il NT è il vangelo del Regno di Dio annunciato e inaugurato da Gesù, con la redenzione e la riconciliazione operate grazie all'amore donato e mostrato con le sue parole, le sue opere, la sua vita e la sua morte, e reso da Dio trionfante nella sua risurrezione. Progetto e opera di Dio sono sintetizzati in formule quali «Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per [al fine di!] usare a tutti [non solo "a molti"!] misericordia» (*Rm 11, 32*); il che permette di comprendere il senso di altre formule quali «laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (*Rm 5, 20*), in piena armonia con i discorsi di Gesù, con le sue parabole risplendenti di misericordia, con le sue opere, che ne dispiegano, con il senso, l'efficacia.

E la teologia? Dobbiamo dichiararlo, contro ogni possibile equivoco: troppo spesso le opinioni e le dottrine teologiche, anche quelle grandi e splendide, hanno espresso divergenze, piuttosto che interpretazioni, della genuina dottrina evangelica. Ed è – cosa ben piú preoccupante! – tutt'altro che difficile trarre dalla Bibbia affermazioni consonanti con tali convinzioni, per non dire di dottrine che hanno elaborato e sostenuto indirizzi predestinazionistici con implacabile energia.

Lungi da noi il deprezzare il pessimismo del Qoelet (*2,16; 9,2; 7,15; 8,14; 9,30*), o altri testi veterotestamentari, o anche neotestamentari, che, come Siracide: 33,10-14, sono intonati su pensieri predestinazionistici; ma qui, piú che mai, va messo in chiaro che la garanzia della fedeltà anche alla piú piccola iota della legge s'esprime nella paolina abolizione della legge medesima. Qui emerge il valore e la responsabilità delle nostre ermeneutiche bibliche, pur problematiche, mai però tanto quanto è insensato il voler farne a meno.

Forse – dico a me stesso, prima che ad altri – dovremmo tenere in miglior conto, in proposito, la tradizione patristica greca, caratterizzata, prima che da una diversa teologia, da una diversa cultura di fondo, che condiziona anche la teologia, e alla quale va ricondotta la diversa sensibilità e reazione rispetto alla problematica che gli occidentali hanno sviluppato a proposito della predestinazione.

Interpretare l'agire di Dio?

Ad Agostino va accreditata la centralità attribuita alla predestinazione nella teologia occidentale: egli stesso l'ha radicalizzata in termini cristianamente problematici, e la sua influenza ha sicuramente favorito interpretazioni censurate poi dalla chiesa: neppure Tommaso è stato immune da questa problematica influenza.

È necessario affermarlo, con ogni dovuto riconoscimento di grandezza, con profonda modestia, ma con tutto l'ardimento che la fede permette ed esige: ogni interpretazione dell'agire di Dio che, anziché proporsi come liberazione e libertà dell'uomo, ne è invece remora od ostacolo, va ritenuta evangelicamente inattendibile e inaccettabile, anche se

appare contraddetta da grandi teologi, da Padri della chiesa, o addirittura da formule bibliche, che, nel caso, vanno intese come momento previo e superato dalla pienezza dell'annuncio evangelico intonato dal Risorto.

Del resto, a ben vedere, anche i grandi teologi che fanno spazio o insistono sulla predestinazione di Dio, mostrano come principale preoccupazione proprio il sottrarre all'uomo la pretesa e l'avventatezza di giudicare della volontà intima di Dio, che abita in una luce inaccessibile (*1 Tim. 6,16*); anche se al prezzo, piú o meno sostenibile, di un meno convincente confronto con il Dio fattosi uomo, per rendersi all'uomo prossimo, sino a realizzarsi, nel Crocifisso, che è per l'uomo non credente follia e scandalo, ma per il credente il luogo di ogni sapienza e la sorgente della salvezza. Che se dure come pietre sono le parole come quelle con le quali Calvino, rigoroso predestinazionista, afferma la duplice predestinazione, è pur vero che tutta l'enfasi è posta sul carattere di insondabile mistero della volontà divina, che Calvino vuole giustificare di fronte al sospetto che la condanna del peccatore non avvenga con piena giustizia a causa dei suoi peccati; al punto da non coglier motivo alcuno di esitazione neppure nella preoccupazione espressa da Melantone che la dottrina della predestinazione possa condurre alla disperazione, e sensibile solo alla sicurezza conferita al salvato della propria elezione. Sottratta anche a ogni possibilità di indagine teoretica, l'affermazione della predestinazione si risolve, per Calvino, nell'offerta all'umile meditazione di poter elevarsi alla lode di Dio.

Certo, la dottrina della giustificazione si intreccia con una difficile interpretazione della predestinazione alla salvezza, e della funzione dell'umana libertà, che però non può venir correttamente espressa nella semplice negazione del libero arbitrio o delle opere dell'uomo. La giustificazione pone infatti anche il fondamento del comportamento, dell'etica cristiana e, dice Lutero, anche delle "opere": la forza interiore di quel germe di vita fa sgorgare le buone opere, le opere dell'amore, le quali soddisfano sovrabbondantemente le esigenze e le richieste della Legge. Che poi questa problematica sia risolta in quello che si suol proporre come interpretazione della predestinazione calvinista suggerita da Max Weber è solo la riprova di come anche persone intelligenti e colte possano leggere un testo pensando ad altro.

Men che altro, appare convincente o appena plausibile quel modo di speculazione che, pur proponendosi come teologico, pare volersi collocare prima di Dio, o alle sue spalle, per anticiparne, controllarne, o determinarne, a partire da condizionanti presupposti, le possibilità e le impossibilità, i pensieri e le scelte, l'agire e gli esiti; trascurando che l'esito – questo evidente e certo! – di un operare siffatto altro non è che la costruzione di un idolo, in figura di burattino.

L'abisso di fronte a cui si situa ogni ermeneutica

In verità, queste affermazioni propriamente non parlano di Dio, ma di una corretta ermeneutica teologica, tanto lungi dall'essere ovvia, che deve piuttosto continuamente misurarsi con il paradossale, soffrendo del continuo pericolo di precipitare nell'assurdo o nel non-senso, e quasi trovando motivi della propria plausibilità, proprio nel vedersi affacciata su tale abisso.

Ed eccoci ancora alle prese con l'ermeneutica, la cui funzione non è quella di giudicare il vangelo, ma di permettere alla Bibbia di far giungere a noi il suo proprio discorso, e di confrontarlo con quello che per noi è già acquisito e che tende inevitabilmente a proporsi e a imporsi come incontrollato criterio di giudizio. Peraltro questo stesso richiamo all'ermeneutica è discorso non solo datato, ma che minaccia di essere sviante se inteso altrimenti che come un rinvio a tutto quello che condiziona la comprensione dei testi e non solo di quelli, trascurando le acquisizioni delle discipline più recenti, che, pur tra assolutizzazioni e misconoscimenti, si sono sviluppate e vanno sviluppandosi, a livello linguistico, letterario, sociologico, archeologico ecc.; di fronte alle quali, dottrine come l'articolazione del quadruplice senso della scrittura – che pur in troppi luoghi "ermeneutici" attendono ancora di essere acquisite – si presentano come nobili monumenti del passato, oggi utilizzabili solo come metafore di quello che si fa quando si interpreta, ma del tutto inadeguati a spiegare quello che l'esegesi e, in generale, l'esercizio effettivo dell'interpretazione da lungo tempo hanno compiuto.

Il richiamo alla ricerca e ai metodi elaborati e in fase di elaborazione degli anni nostri è evidente; e voglio qualificarlo esplicitamente come richiamo al postmoderno, anche se per me nutro forti dubbi non già d'aver attraversato, ma d'essere sufficientemente progredito nel moderno: valga almeno come vaga segnalazione di genuine esigenze, che non hanno ottenuto ancora né risposte, né adeguato riconoscimento.

E non ne troveranno in questo discorso già sin troppo diffuso, ma che non posso e non voglio concludere senza una qualche annotazione circa una categoria che a quella di destino è certamente e forse sin troppo collegata: quella di provvidenza.

Giampiero Bof

DOMANDE SULLA VITA E SULLA MORTE

Scrivo questa nota all'inizio del dicembre 2008: una indicazione di data che mi sembra necessaria perché prima della sua pubblicazione potrà essere già conclusa la vicenda da cui la nota stessa prende spunto; ma non così, come vedremo, i problemi che resteranno aperti anche dopo la sua conclusione.

Si tratta della drammatica vicenda di Eluana Englaro, che da diciassette anni sopravvive in stato vegetativo permanente dopo un tragico incidente, che l'ha condannata al coma irreversibile; e che è mantenuta in vita mediante alimentazione e idratazione continua, nonostante il padre da anni chieda inutilmente di sospenderle.

Accanimento terapeutico e testamento biologico

Qui si apre il primo punto del problema: quando ancora l'incidente non era avvenuto Eluana Englaro aveva espresso la sua precisa volontà di non essere mantenuta in vita qualora le fosse capitata questa situazione. È stato obiettato che di questa volontà non c'è traccia scritta e che comunque man-

cano norme legislative nel merito. Queste obiezioni sono state ormai superate dalla sentenza definitiva della magistratura, che ha riconosciuto il valore legale della volontà espressa. Con ogni probabilità la Corte ha tenuto conto del dettato costituzionale (art. 32) che sancisce la libera scelta dei cittadini italiani circa i trattamenti sanitari. Questa disposizione viene oggi pienamente applicata in tutte le strutture sanitarie tramite il "consenso informato"; che, come è noto, consiste in una dichiarazione di assenso sottoscritta da ogni paziente prima di essere sottoposto a interventi chirurgici o ad accertamenti diagnostici comportanti un margine di rischio; ovviamente se mancasse il consenso la procedura verrebbe bloccata. Questo "consenso informato" non è stato ancora esteso dal punto di vista legislativo alla tutela contro ogni forma di "accanimento terapeutico"; come del resto al riconoscimento legale del "testamento biologico".

Fortunatamente il Codice deontologico degli Ordini dei Medici si è adeguato in materia, codificando che «il medico, anche tenendo conto delle volontà del paziente, laddove espresse, deve astenersi dall'ostinazione in trattamenti diagnostici e terapeutici da cui non si possa fondatamente attendere un beneficio per la salute e/o un miglioramento delle qualità di vita». In un altro articolo il Codice stesso tratta delle "direttive anticipate" che costituiscono in testamento biologico: «il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà, deve tener conto nelle proprie scelte di quanto precedentemente manifestato dallo stesso in modo certo e documentato».

A fronte di questa precisa disposizione della parte medica si erge l'oscura cortina legislativa: da parecchi anni, otto o forse più, sono in discussione nelle Commissioni parlamentari competenti i progetti di legge per disciplinare la materia. Pur considerando la difficoltà normativa di fronte a una pluralità di casi sempre tra loro differenti, alla radice del ritardo decisionale sussistono motivazioni ideologiche, nel timore di offendere in qualche modo la sacralità della vita affidando alle singole persone la decisione ultima di poter vivere o morire. Persino il Presidente della Repubblica è recentemente intervenuto per sollecitare la formulazione di una legge sul testamento biologico; il suo intervento è stato apprezzato anche dal Presidente della Pontificia Accademia della Vita, Monsignor Luigi Fisichella, che ha così rotto il silenzio del Vaticano in merito a questo argomento.

Cos'è la morte?

Il testamento biologico può essere considerato come richiesta di morte – in quanto sospensione delle cure vitali – quando le condizioni di vita siano diventate umanamente insopportabili. Oggi la tecnologia medica consente la protrazione della vita al punto di rendere discutibile il concetto stesso di morte.

Partiamo da un dato concreto: l'accertamento di morte è tradizionalmente basato sull'osservazione clinica, che tiene ovviamente conto dell'evoluzione irreversibile di uno stato patologico o di un evento fatale improvviso; in caso di necessità, per dirimere ogni dubbio, si potrà eseguire una TAC o una scintigrafia o una risonanza magnetica al cervello. Ma potremmo ugualmente imbatterci in situazioni particolari: ciò accade quando le funzioni encefaliche del pensiero

e della conoscenza sono del tutto permanentemente cessate, ma persiste l'attività del tronco encefalico dove sono collocati i centri direzionali di attività biologiche fondamentali come quella cardiaca e quella respiratoria. Una parte del nostro cervello non è morta e può anche essere mantenuta artificialmente funzionante. La domanda che ne consegue è perché e fino a quando sia lecito mantenerla; anche, a questo punto, indipendentemente dall'esistenza di un testamento biologico. Va anche considerato, a latere, il problema dei trapianti d'organo: non si corre eventualmente il rischio di scoraggiare i potenziali donatori insistendo in una difesa concettuale della vita, anche dopo il suo termine scientificamente accertato? Viene denunciata, a ragione o a torto, una resistenza da parte della Chiesa Cattolica a riconoscere la morte integrale della persona finché sussista qualche traccia di attività fisiologica; questo è quanto si può evincere da diverse dichiarazioni nel merito, anche se prive di ufficialità.

Peraltro va rilevato a questo proposito che già cinquant'anni fa, nel 1957, Pio XII aveva dichiarato che non spettava alla Chiesa determinare il momento della morte e che non bisognava utilizzare mezzi straordinari in situazioni senza speranza: una dichiarazione di rara preveggenza. Successivamente, nel 1985, la Pontificia Accademia delle Scienze in un suo documento, scriveva che «una persona è morta quando ha subito una perdita irreversibile di ogni capacità di integrare e coordinare le funzioni fisiche e mentali del corpo».

Vita e persona

Emerge dunque una nuova serie di domande. La prima, connessa a Eluana Englaro, è la seguente: mantenere in vita individui che non possono più essere definiti "persone" nel senso integrale del termine, ma solamente macchine umane fisiologiche, non travalica forse l'atto di assistenza medica per diventare ostinazione di sopravvivenza? E sul piano etico – e dell'amore per il prossimo – ciò è giustificabile? Non sembra forse evidente, alla luce dei progressi tecnologici, che sarà bene tener distinto il concetto di vita da quello di persona? Infatti è vita anche quella dei tessuti cellulari che vengono coltivati per gli innesti cutanei; o quella degli organi mantenuti vitali per essere trapiantati; o quella delle cellule embrionali, oggetto di interminabili dispute; ma è evidente che si tratta di modalità di vita essenzialmente diverse e incomparabili con la vita della persona.

Del resto ci riesce addirittura difficile definire che cosa sia la vita. Sappiamo solo che è nata, circa 26 mila anni-luce or sono, ai bordi della nostra galassia, nel coacervo del "brodo primordiale"; e ignoriamo se in queste o in altre forme sia diffusa in altri astri.

Qui, sulla Terra, sappiamo che dopo il suo inizio c'è stata l'evoluzione, iniziata con la dicotomia tra mondo vegetale e animale, tuttora evidente per singolari affinità. Poi sappiamo che nel mondo animale è emerso il genere umano, con lo sviluppo progressivo della sua mente ricca di intelligenza e cosciente della sua vita e della sua morte. Solo questo sappiamo, nella nostra ignoranza: meno del bordo di un'anghia nell'infinito mistero dell'Universo a noi sensibile.

È per questa nostra ignoranza che dobbiamo inginocchiarci in noi stessi – di fronte a Dio se si crede in Lui – per riflettere in silenzio sulla molteplicità delle domande e delle risposte.

E nella nostra pochezza non dimentichiamo, a proposito di Eluana, la saggezza popolare di un antico proverbio indiano: "anche il mantice del fabbro respira, ma non vive".

E cerchiamo di ascoltare il buon senso della gente che suggerisce a tutti i medici: "quando siamo vicini alla fine cerca te di sollevarci da ogni sofferenza; ma, per favore, lasciateci morire in pace".

Silviano Fiorato

LAICA ORAZIONE

Assoluto latente,
sconosciuto e familiare,
Padre – è detto – delle caducità che,
con dolore o con gioia,
veicolano e testimoniano l'eternità
di cui – è detto – sei Signore;
noi, davanti all'inconcepibile Tuo
esserci interlocutore,
tacciamo smarriti il Tuo nome,
diversamente tramandatoci;
caduchi orgogliosi, noi
arrampichiamo queste altisonanti
parole che non sappiamo
se preghiera o bestemmia,
noi, pervicaci nel perseguire
una misura divina,
fuori da cui ci è facile
trascurarne una umana,
contigua, ma che più sovente
disperiamo conseguire,
qua inanellando
i nostri piccoli istanti.

Tu puoi forse ispirarci, ecco,
nel nostro imperioso non tacere:
la delicatezza
affinché non soverchiamo voci più deboli,
come finanche quei flebili fiati,
a volte rotti in disperati urli,
oppure dissimulati dietro
strilli perentori e arroganti, o
spersi, in quel lancinante silenzio
che così Ti somiglia.
In questa eterna fragilità
che ci interpella
non sempre ci sembra ingenuo riconoscere
un diafano privilegio, quando siamo capaci
di farne memoria operante.
Nell'incontrarsi pare allora, fragilmente,
di rifrangere o suscitare un Tuo vivo splendore,
offuscato, altrimenti da una nostra
petulante brama di definitivo,
inevitabilmente posticcio o,
dalla nostra meschina pretesa
di bastare a noi stessi.

Nicodemo

di ANGELO CASATI

POESIE

OCCHI DI BIMBO ARABO

*Sei sgusciato correndo
da un nido di bimbi
gli occhi ad un tempo
neri e colmi di sole:
nell'aria rarefatta
come festa si stemperò
il tuo grido.*

*D'improvviso t'inghiottí come lago
l'intrico misterioso
di strade
che interrompono strade
di case
che si affollano a case
in biancore accecante.*

*Strada di Nazaret
ove il cuore rincorre
smarrendosi
il mistero di un Dio fatto uomo
né sa dargli altro volto
che quello di un bimbo
occhi neri e colmi di sole.*

FORSE UN GIORNO

*E forse un giorno
anche tu accarezzavi
queste notti e questi silenzi
e ti incantavi a mirare stupito
l'immenso grembo del cielo
e la striscia dolce di luna
che lo fa meno solo.*

*Occhioggiava qua e là
su lenti declivi
il lume di una casa.*

*Forse un giorno
pure tu andavi, Signore,
di trasalimento in trasalimento
perdutamente.*

SEMBRI MIGRARE

*Pur se il vento grida
per strade e per piazze
non sfigura il tuo volto
la nostra paura.*

*Era inverno, venivi
bucando le nebbie
e la notte.
Portavi senza disagio*

*un clergyman nero
un cappotto
un cappello comuni.
Avevi forse ottant'anni
e non cedevi a liturgie di lamento.*

*Ora il vento ha bruciato
dimore
care al tuo cuore.
Ti penso straniero in questa città
anni settanta
dove possesso ed efficienza
sono misura
insolente dell'uomo.*

*Vieni da terre
di amicizie
forti e fedeli:
negli occhi t'è rimasta
impigliata l'attesa.*

*Mi sembri a giorni migrare
come le rondini
che puntano al sole
e solcano
il mare infinito.*

Dedicata a mons. Enrico Violi, assistente spirituale, all'Università cattolica.

A CERCARE L'ULTIMO RESPIRO DEL VENTO

*Ed era finalmente il nostro
un andare tra cose normali
sui sassi e la terra di sempre
portando attoniti il carico
di un evento, il tuo,
fuori norma.*

*Ora il cuore
prende sangue
da questo andare insieme
in silenzio
come se ne vanno gli innamorati:
camminano e si guardano
e non osano parlare.
Solo gli stolti
guardano senza capire
il miracolo
di un muto dialogare.*

*Si camminava
ed era quasi la pace
dopo tanto singhiozzare:
perché Signore?*

*Fuori le case
era il sole d'agosto
i campi maturi
e gli alberi tesi
a cercare
l'ultimo respiro del vento.*

*Ti sentivamo viva
ora, tra cose normali,
viva come il sole d'agosto,
come una stretta di mano,
come la carne dell'uomo.*

Al funerale di Luisella, studente al liceo, morta in un incidente stradale: la fuga dei giovani dalla chiesa, la liturgia per le strade.

AD OGNUNO TOCCA ANDARE

Abbiamo benedetto nel buio
migliaia di luci,
a ogni fiaccola il brivido di un volto.

Ora dopo giorni
la voce insiste a dire
che le fiaccole sono spente:
a ognuno tocca andare
in silenzio.

La luce va custodita
nel cuore
e in un cenacolo di amici
là dove andremo tutti insieme
a ristampare negli occhi
l'immagine tersa di un mattino
a Lourdes:
si andava bruciata dal sole
per l'erta dura di un calvario,
tutti a spingere con amore,
davanti a tutti,
le nostre creature amate,
questi ultimi benedetti
che secondo il Vangelo
hanno il volto dei primi.

E fu per un attimo l'immagine
di un mondo che stiamo cercando:
umanità diversa
che non lasci alle spalle nessuno,
umanità nuova
che si innamorò
degli ultimi della terra.

FESTA DI VARIGIONE

a S. Giovanni di Lecco

Chiesa di Varigione
cui fan dolce veglia le case
accecate d'un'ultima luce
in sera limpida di luglio,
ora invasa
di voci e di suoni:
così un giorno la vecchia casa
quando tutti si faceva ritorno
da molto lontano.

Di qui si va lentamente
e quasi non è processione
ma rito immediato del cuore:

*può forse un cuore di madre
sognare figli
allineati e divisi
quasi spenti nel gelo incolore
di morte liturgie?*

*Si va dolcemente senz'enfasi
per strade ormai quotidiane
stringendo per mano
un figlio, un amico,
chiamando nel cuore la Madre.
E d'un tratto sbucare
e vivere trasalendo lo stupore
dell'ombre tacite scese
nel grembo d'una piazza
gremita di volti e di silenzi.*

*Ardevano nel crepuscolo
rare le luci
e i tuoi occhi neri
pozzo di gioia nella sera.*

*Quasi è notte
e la piazza ancora profuma
dell'ultimo miracolo dei bimbi.*

E PARLAVANO

Inseguivano
gli occhi teneri e chiari
l'incanto di amate montagne.
Odoravi il fieno di maggio.

E parlavano
nel silenzio le case
parlava il sole
l'antica chiesa e il lago
e respiravi
a pieno cuore
la vita.

Nella Tenda a condividere i giorni della malattia e della morte di Nadia, una giovane mamma.

Di Angelo Casati riportiamo, per condividerne il più riposto senso, alcune poesie tratte dalla sua raccolta "sulla soglia" (poesie 1984-1994), stampata nel 2003 per *Servitium editrice*.

Di lui abbiamo detto in altra occasione e adesso – nella consapevolezza che la creazione di un autore corrisponde al suo spirito o, quantomeno, alle sue angosce, alle sue sofferenze, ai suoi desideri e che il colloquio instaurato con i suoi versi ci ha consegnato soprattutto Grazia – vorremmo aggiungere altre cose e una, almeno, che ci ha ricordato la questione dei rapporti instaurati dalla parola tra preghiera e poesia.

Leggere "sulla soglia" ci ha ricondotto, dunque, a una vecchia discussione dell'argomento che ci coinvolse alla lettura del *verbo* sottile di due altri sacerdoti che scrivevano poesia, David Turoldo e Casimiro Betelli, e per i quali la *parola* si proiettava in una sorta di conversione naturale tra il lodare Dio e il sentire dilatati gli spazi sensibili che Lo cercavano.

È perciò con animo commosso che raccomandiamo ai lettori il *libretto* di Don Angelo anche perché egli ha compiuto uno dei percorsi più intensi nella annotazione, mai impropriamente oscura, del vivere da uomo e da sacerdote quel quotidiano che scopre, assieme e pressoché sovrapposti, il pieno della constatazione (*negli occhi t'è rimasta / impigliata l'attesa*) e la necessità della invocazione (*Mandi il tuo Spirito, Signore / e rinnovi la faccia della terra*). g.b.

Letteratura per noi

EMOZIONI NAPOLETANE

Nell'Italia del 1946, nell'immediato ridosso della guerra e nei primi mesi in cui l'assemblea costituente sta elaborando la nuova costituzione, Eduardo De Filippo mette in scena *Filumena Marturano*, forse la sua commedia piú nota, certo la piú tradotta e portata da De Sica sugli schermi con il titolo *Matrimonio all'italiana*, interpreti principali Sophia Loren e Marcello Mastroianni. Nel tempo in cui si spera di costruire la nuova Italia, Eduardo richiama l'attenzione del pubblico su temi sociali dibattuti all'epoca e a lui molto cari. Ma la dimensione didascalica dell'opera è ampiamente superata dalla ricchezza, profondità, originalità della protagonista che si colloca nella galleria delle grandi figure femminili del teatro italiano e ancóra oggi fa vibrare l'emozione di spettatori e di lettori.

Filumena Marturano è l'unica opera eduardiana con protagonista femminile: un personaggio quindi che il grande drammaturgo attore non può impersonare e che ha pensato per la sorella Titina, come lui figlia naturale di Eduardo Scarpetta, che ne sarà la prima interprete. Tre, dunque, i temi principali: il problema dei figli nati fuori dal matrimonio, allora ancora segnati anche dal personale documento di identità, che recava come paternità NN; la denuncia dell'aborto come soppressione della vita; l'uguaglianza dei cittadini nonostante le differenze sociali, professionali, economiche. A questi temi centrali sono da aggiungere la polemica contro il maschilismo e l'arroganza di una borghesia che si crede libera di qualunque arbitrio, l'omaggio alla dignità femminile e il dramma della povertà, con le sue conseguenze disumanizzanti.

Filumena, da oltre venticinque anni amante del ricco presuntuoso pasticciere Domenico Soriano, riesce a farsi sposare fingendosi moribonda. Ma non è il primo inganno che tende al vanesio libertino: con la complicità della cameriera Rosalia, gli ha da sempre sottratto soldi per mantenere i suoi tre figli ai quali, con il matrimonio, intende dare il cognome del marito. L'uomo è furibondo e pretende l'annullamento del matrimonio estorto: Filumena non si opporrà, ma rivela che dei tre figli di padri diversi uno è di Domenico, come accerta la data del concepimento scritta dalla donna sulla banconota a suo tempo ricevuta come compenso per la prestazione. Domenico è suggestionato da questa paternità inattesa e ora accetta anche il matrimonio, ma intende, in cambio, conoscere quale sia il figlio: se Filumena lo rivelasse, il padre avrebbe per il suo un trattamento diverso, mentre i figli devono essere tutti uguali. Lo scioglimento è appunto la celebrazione pubblica del matrimonio con il riconoscimento di Domenico che i figli sono tutti uguali, come dovrebbero essere i cittadini per lo stato.

La condizione sociale degradata, di cui la sua famiglia è vittima, costringe Filumena alla prostituzione: lo stesso avvocato, convocato da Domenico per la pratica dell'annullamento, ascolta con emozione il racconto in napoletano, perché Filumena non parla altro: nel "basso" in

cui viveva con la sua famiglia d'estate *nun se respira p' 'o calore pecché 'a gente è assaie, e 'e vierno 'o fridido fa sbattere 'e diente... Addò nun ce sta luce manco a mieziurno...E in quell'ambiente, dove non ci si salutava né alla sera né al mattino, una parola bbona, me ricordo ca m' 'a dicette pàtemo...e quanno m'arricordo tremmo mo' pe' tanno... Tenevo trédece anne. Me dicette: "Te stae facenno grossa, e ccà nun ce sta che magna', 'o ssà?"* La prostituzione è la via obbligata, ma quando Filumena avverte, con immensa vergogna, la prima gravidanza, osserva stupita che in casa *nessuno mi disse niente: chi me dava 'a seggia, chi m'accarezzava...E me guardavano comm' 'a una superiore a loro, che dè soggezione...Sulo mammà, quanno 'a iette a salutà, teneva ll'uocchie chin' 'e lagreme...*

La giovane rifiuta i consigli delle amiche e colleghe: *chesto me cunzigliavano tutt' 'e ccumpagne meie: "A chi aspetti? Ti toglì il penziero!"* M'avarria miso 'o penziero! Sola, sconvolta, dubbiosa sul da fare, Filumena si rivolge all'altarino della Madonna delle rose: *'e figlie so' ffiglie*, forse da un balcone aperto, forse da una finestra, ma attribuito alla Madonna diventa l'imperativo per la giovane mamma e diventa il motivo conduttore di tutta l'opera. Per il laico De Filippo – il tema è comune ad altre commedie – l'aborto per "togliersi il pensiero" è violenza borghese: mentre l'autenticità popolare difende e salva la vita, a qualunque costo. La vita, non la sopravvivenza: Filumena si comporta, forse inconsapevolmente, secondo l'esempio dell'amministratore scaltro, di cui riferisce l'evangelista Luca (16, 8-9), che delle ricchezze disoneste ha fatto uso generoso, a vantaggio di altri piú che personale. Per venticinque anni ha rubato a Domenico i denari con cui ha allevato i tre figli, fino a inserirli nella vita adulta, secondo desideri e capacità, come artigiano, come commerciante e come giornalista.

Eduardo, che ha sempre sofferto della sua condizione di nato fuori dal matrimonio, comprende e plaude l'impegno della sua Filumena per sostenere i figli e ottenergli un lavoro e un cognome per affrontare la vita con quella dignità che a lei è stata negata e ha dovuto conquistare addirittura rubando. Un furto continuato, ma ben diverso da quello della sarta, brevemente in scena per provare l'abito da sposa, che, invece, ruba alle clienti soltanto per proprio interesse. Certamente, a distanza di sessant'anni, i tre temi devono essere ripensati nel contesto molto cambiato: non hanno tuttavia perso la forza di far pensare, di porre interrogativi alla coscienza pubblica e privata attraverso l'intensità del personaggio, che emoziona toccando le corde piú immediate del cuore.

Questa è la forza, e anche il limite, del teatro autenticamente popolare: ma il personaggio di Filumena raggiunge una dignità letteraria e la capacità appunto di far cogliere i problemi attraverso l'autenticità della sua sofferenza a cui fa contrappunto quella della vecchia Rosalia, i cui tre figli *nun trovando lavoro, se n' andaiene uno in Australia e duie in America e non aggio avuto cchiú nutizie*. La povertà è denunciata nella sofferenza delle persone, ma Filumena riesce a trovare in sé la forza per lottare e imporre una soluzione che non solo risolverà la situazione sua e dei figli, ma anche quella di Domenico, che all'inizio cinico donnaiolo, diven-

terà alla fine marito comprensivo e padre generoso: sua è l'ultima battuta di attenzione e affetto non per la prostituta, ormai neppure più giovane e seducente, ma per la signora Soriano, che finalmente riesce a piangere: *mo' nun he' a correre cchiú, non he' 'a penza' cchiú... Riposate!...: 'E figlie so' ffiglie... E so' tutte eguale... Hai ragione, Filume', hai ragione tu!*

Ugo Basso

■ ■ ■ fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

ALLORA PIU' SI COMMERCIA PIU' SI DIVENTA POVERI?

I Paesi in via di sviluppo sono oggetto attivo e passivo di iniziative, finanziate da istituzioni come la Banca Mondiale e il Fondo Internazionale Monetario, che mirano ad aumentare i loro scambi commerciali con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo sociale della popolazione. Gli obiettivi e le strategie a lungo termine che si mettono in atto si propongono di armonizzare lo sviluppo globale del Paese sul piano economico e commerciale con i problemi sociali della disoccupazione, della salute e dell'educazione. Alla base di questi lodevoli intenti vi è l'assunto da parte dei Paesi Ricchi di un paradigma: *lo sviluppo del commercio in un Paese Povero aiuta a diminuire la sua povertà*.

Tuttavia, come ha già iniziato a sottolineare in queste pagine Francesca Carosio nel numero di ottobre 2008, esistono concreti segnali che indicano come gli scambi commerciali possono aumentare, ma non per questo la povertà della popolazione diminuisce (cfr il sito www.emeraldsight.com/0025-1747.htm).

Allora dobbiamo cambiare paradigma e dire che *più si commercia e più si diventa poveri?* Si tratta di un interrogativo che a molti di noi, abitanti della società tecnologica e ricca, può suonare provocatorio e deviante; tuttavia è un fatto che, mentre i flussi di beni e di soldi sono cresciuti esponenzialmente con la globalizzazione, il 50% della popolazione mondiale vive sotto la soglia della povertà e ben il 70% di questi miliardi di persone sono in condizioni ancora più disgraziate di quelle previste dalla soglia di povertà.

In questo quadro, forse, la provocazione merita un approfondimento.

Mi affiderò alle analisi di Astrid Ruiz Thierry, di Frederick Owen e di Brian Barclay. Sono esperti che appartengono rispettivamente ai gruppi Women in Worlds Markets (Donne nel Mercato Mondiale) Spagna e Competitiveness Services (Servizi sulla formulazione delle strategie per società in competizione) Sud-Africa e Canada.

Una Relazione Asimmetrica

Nel 2004, "The Least Developed Country Report" (Il rapporto dei Paesi meno Sviluppati), sottolineava che per avere una significativa riduzione della Povertà del Paese era ne-

cessario aumentare gli scambi commerciali con un incremento pari ad almeno il 5% annuo (UNCTAD 2004).

Tuttavia, pur accettando questa indicazione, gli esperti, prove alla mano, sottolineano che non tutti gli scambi di merce sono efficaci nel ridurre la povertà. Questa riduzione si può realizzare solo se esiste uno sviluppo armonico di quattro strategie: quella relativa al settore privato, quella concernente il settore nazionale, quella che promuove gli investimenti e quella che mira alla riduzione della povertà.

Si tratta di un compito non agevole. Tra le difficoltà che si devono superare anche quando si cerca di promuovere le quattro strategie in concordanza di fase, vi è quella relativa al fatto che *la relazione tra lo sviluppo del commercio e la riduzione della povertà non è simmetrica*.

Infatti se è molto probabile che a una diminuzione di scambi commerciali interni ed esterni corrisponda un aumento di povertà, il viceversa non è affatto provato, anzi spesso accade il contrario: aumentano gli scambi e aumenta la povertà.

In questo quadro appare evidente che la riduzione della povertà *deve* essere inclusa come punto fondamentale della politica governativa e *non deve essere* considerata semplicemente come un sottoprodotto quasi automatico dello sviluppo commerciale. Purtroppo ciò non accade, si ha, o si vuole avere, una fiducia magica sul tasso di sviluppo delle importazioni e delle esportazioni, e si confida che prima o poi ci sarà la svolta anche per i problemi dei poveri che *continuano a rimanere tra noi e ad aumentare*.

Introdurre *la lotta alla povertà come obiettivo politico dei governi* dei Paesi non è certo facile. Non lo è nemmeno da noi. Basta ricordarsi di quello che i partiti dicono a proposito delle fasce deboli prima delle elezioni e vedere ciò che fanno dopo.

Tuttavia questo punto è fondamentale. Lo è perché il *considerare più o meno automatica la redistribuzione delle ricchezze* che si fanno con il commercio del petrolio, delle materie prime, degli alimenti è *un ottimo alibi* per molti.

Chi compra limita la propria responsabilità a pagare il prezzo di mercato, ma lascia la fase di redistribuzione dei soldi pagati ai governanti del Paese produttore; questi, come molti, possono avere a cura l'interesse della popolazione oppure di qualche gruppo più ristretto. Gli effetti sulla povertà della popolazione non sono indifferenti. Anche nel migliore dei casi, se il governo che deve redistribuire la ricchezza non ha elaborato una strategia, degli obiettivi, un piano organico per ridurre la povertà come aumentare il livello di istruzione e gestire la sanità, la ricchezza, anche se poca, andrà e verrà dispersa in mille rivoli.

Strategie discendenti e ascendenti

Per poter risolvere il nodo e i problemi tra l'espansione del commercio e la riduzione della povertà è opinione condivisa che il punto fondamentale non sia quello di stabilire il tipo di beni da scambiare, ma delineare i principi che devono essere posti alla base dello scambio.

In altre parole, abbandonata la credenza sui benefici automatici prodotti dal commercio, si tratta di individuare progetti e azioni che siano in grado di armonizzare obiettivi economici globali e obiettivi socio antropologici.

Ci sono due percorsi diversi che gli specialisti indicano come “top-down” (dall’alto in basso) e come “bottom-top” (dal basso in alto).

I parametri che guidano le strategie discendenti sono di tipo quantitativo e alla fine di ogni anno essi si possono misurare e si può eseguire un controllo. Rientrano in questi parametri la velocità di crescita del PIL, il tasso di disoccupazione e la bilancia dei pagamenti e degli scambi commerciali. Sono dati oggettivi e una pianificazione basata su di essi in teoria può essere controllata e rivista. Tuttavia quando si esaminano gli insuccessi di queste strategie si scopre che, con vari accenti, esse si infrangono tutte *sul problema delle attribuzioni*.

In altre parole: a tavolino si elabora un ottimo progetto di fattibilità, lo si prevede in tutti i dettagli, si stabiliscono scadenze precise, poi arriva la stagione del chi fa chi e del chi fa cosa e qui casca l’asino; insorgono i conflitti di competenza e si potenziano i ritardi. Peccato che mentre i ritardi si accumulano, nuovi problemi insorgono e i progetti formulati diventano obsoleti.

Così si passa a un nuovo piano e gli unici che ci guadagnano sono coloro che formulano i progetti di fattibilità!!

Curioso, ma non è anche questo un male del bel Paese? Non è stato cruciale il problema e i ritardi delle attribuzioni per aggravare la questione dei rifiuti in Campania? (vedi interviste a Bassolino)

Per ovviare a questo *collo di bottiglia*, le strategie “ascendenti” si basano su parametri più qualitativi e meno quantitativi, sui quali è più difficile elaborare un piano di sviluppo dettagliato.

Ci si rivolge a temi di natura sociale e antropologica e, attraverso rilevazioni locali si cerca di sviluppare strategie più idonee a risolvere problemi di ampiezza micro-economica, del quotidiano diremo noi.

Gli esempi del banchiere indiano, cui è stato recentemente conferito il Premio Nobel per l’economia, quelli relativi al commercio equo e solidale sono segni tangibili della validità di queste strategie.

Anche in questo caso tuttavia c’è un limite: *i problemi di aggregazione*. Partendo da tante realtà piccole è difficile armonizzare in una visione generale le singole richieste.

Tuttavia nelle strategie “ascendenti” c’è un mutamento profondo: *il commercio non viene più considerato come la causa dello sviluppo sostenibile, ma come un mezzo*.

Per alcuni questo mutamento può sembrare di poco conto, a mio modo di vedere è un fatto rivoluzionario. Se il commercio è un mezzo per generare lo sviluppo sostenibile allora diventano importanti anche piccoli flussi commerciali a scala domestica e locale. Su questi segmenti di attività commerciali anche i poveri si possono inserire come parte attiva, acquisendo coscienza delle loro possibilità.

Il risultato netto è la formazione di persone attive che possono fornire la base per sviluppi economici di ampiezza nazionale.

In ultima analisi ciò che si va manifestando è qualcosa di molto semplice: *la povertà comincia a ridursi quando i poveri iniziano a essere protagonisti e cessano di essere passivi fruitori di aiuti che piovono dall’alto*. Ghandi lo aveva già capito.

Dario Beruto

EUROPA E CAMBIAMENTI DI LINEA POLITICA

Una breve riflessione sulla crisi caucasica di agosto 2008 mi sembra importante per le *implicazioni* che potrebbe avere sul futuro dell’Europa, della sua politica estera nonché sullo sviluppo che scelte più distensive e collaborative possono imprimere su un processo di pacificazione.

Nei prossimi anni si verrà probabilmente affermando un *multipolarismo* che, in carenza di una organizzazione internazionale effettivamente capace di governance globale, rischia di favorire il diffondersi di conflitti regionali. Per evitare che questi si estendano e, se possibile per disinnescarli, mi pare fondamentale un accrescimento del peso politico del polo europeo con adeguate scelte nella gestione delle sue relazioni.

La crisi irachena fu affrontata dalla “vecchia” Europa in ordine sparso, con atteggiamenti differenziati che impedirono l’attivazione di quelle procedure politico-diplomatiche che avrebbero potuto impedire il conflitto bellico. Erano difatti possibili iniziative e strategie alternative alla “guerra preventiva”, ma non vennero alla luce anche per la divisione e l’inadeguatezza dei Paesi dell’UE.

Inneggiare alla pace ed esecrare le guerre è sterile esercizio retorico se non si innestano *processi di prevenzione e distensione*. La pace è un processo da costruire, elaborando e perseguendo visioni politiche lungimiranti, attuando quanto oggi è realisticamente possibile per favorire un’evoluzione delle relazioni internazionali.

La crisi georgiana

Il rapido scontro russo-georgiano – esploso non casualmente il giorno dell’inaugurazione dell’olimpiade cinese (8 agosto 2008) – è il frutto di una lunga tensione, alimentata da precedenti incidenti.

La Georgia è una repubblica presidenziale, già federata nell’URSS, che nel 1991 ha proclamato la propria indipendenza.

È situata nella scottante area caucasica. Confina con la Federazione Russa (Cecenia, Ossezia settentrionale, Inguscezia, Dagestan), con l’Azerbaigian (Nagorno Karabakh), con l’Armenia, la Turchia e a ovest si affaccia al mar Nero.

Comprende al suo interno anche le repubbliche autonome dell’Adzaristan e dell’Abchazija, oltre che la provincia autonoma dell’Ossezia meridionale.

La sua popolazione compone un vero e proprio puzzle etnico: 70% di georgiani, 8% di armeni, 7% di russi, 6% di azerbaigiani, 3% di osseti e percentuali minori di greci, abcazi, e altri gruppi.

Il Paese ha giacimenti di carbone, di petrolio e di gas naturale (alquanto limitati), ma soprattutto è attraversato da importanti oleodotti – alcuni già in funzione, altri in costruzione – che portano il petrolio dal mar Caspio e dall’Asia centrale verso occidente, nonché da un gasdotto. Solo in parte i prodotti petroliferi vengono ivi raffinati.

A un periodo iniziale di guerra civile per conflitti politici ed etnici è seguito un tentativo di normalizzazione. Nel 1993 la

Georgia aderì alla Comunità degli Stati Indipendenti in cui la Federazione Russa svolge un ruolo egemonico. Con un mandato del Consiglio di Sicurezza dell'ONU si stanziò in Abcazija un contingente militare russo con compiti di interposizione tra i secessionisti e le forze governative. Sempre con la mediazione russa iniziarono negoziati con gli ossetti meridionali. Si raggiunsero accordi di stabilizzazione che non evitarono però lo svolgersi di atti terroristici. Nel 1999 la Georgia venne ammessa nel Consiglio d'Europa (Organo consultivo internazionale).

Restarono attivi forti movimenti separatisti nell'Ossezia meridionale (che miravano al ricongiungimento con l'Ossezia settentrionale) e nell'Abcazija, (dove di fatto il potere politico-amministrativo sin dal 1993 era stato integralmente assunto dal governo locale e dove sono state effettuate operazioni di "pulizia etnica" a danno dei georgiani, in gran parte costretti all'esodo) e ancora nell'Adzaristan (dove pure è forte il sostegno russo).

Nel 2002 Mosca accusò la Georgia di proteggere sul proprio territorio i terroristi ceceni, provocando una grave crisi.

Da quell'anno nel Paese oltre alla presenza militare russa, furono costituite basi nazionali gestite da militari statunitensi, impegnati nell'addestramento dell'esercito e in appoggio all'aeronautica operante in Afghanistan.

Sakashvili, eletto presidente nel 2004, dichiarò come propria missione il *ripristino dell'integrità territoriale georgiana* senza far ricorso alle armi. Ma né la sua azione politica né la missione ONU sono riuscite a comporre i conflitti. Separatismo, terrorismo e scarso controllo governativo del territorio continuarono a connotare la situazione sino alla scintilla dell'agosto 2008.

L'iniziativa governativa georgiana (incauta?) reagì alle provocazioni secessioniste per riaffermare la propria sovranità e provocò il repentino intervento-invasione di Mosca. Il blitz si è concluso così con la sconfitta dei georgiani e la dichiarazione di indipendenza dell'Abcazija e dell'Ossezia meridionale.

Già si è accennato alla cornice geopolitica e strategica nella quale tale avvenimenti si collocano. Vanno aggiunte la richiesta polacca di ospitare il nuovo progetto di scudo spaziale statunitense (in ambito NATO), la presenza USA in Asia centrale – nelle ex repubbliche sovietiche –, il risorgente nazionalismo della Russia e la proclamata indipendenza kossovara.

In tale complesso quadro la crisi caucasica si propone quindi quale ulteriore fattore di conflitto nell'ambito delle relazioni internazionali.

augurabili trasformazioni

Accenno ad alcuni motivi che a mio parere sollecitano per una trasformazione della politica internazionale della UE che favorisca un diverso equilibrio geopolitico, economico e multipolare.

Le crisi umanitarie provocate dagli eventi: esodi, miseria, distruzioni, perdite di vite umane ecc.;

interessi economici e energetici implicati nello scacchiere euroasiatico;

l'impotenza dell'ONU a risolvere i conflitti in maniera soddisfacente.

Il delinearsi di uno scenario che potrebbe riprodursi nell'Asia centro-meridionale (le inquiete zone tra la Federazione russa e la Cina).

Il contrasto tra il principio della *sovranità territoriale* statale e quello della autodeterminazione delle popolazioni.

Tutela delle minoranze etnico-culturali interne.

L'emergere di un sistema di relazioni basato sul multilateralismo, che comporta opportunità e rischi.

La questione scottante dei limiti negli interventi dei membri della comunità internazionale nei conflitti interni di uno Stato.

I mutamenti provocati nella soggettività internazionale dalla effettiva indipendenza de facto di nuove entità territoriali.

Saprà l'Europa cogliere i cambiamenti in corso, operando quelle scelte che riguardano rapporti e identità e coinvolgono interessi materiali e la collocazione in uno scenario globale in evoluzione?

Il dinamismo del Presidente di turno della UE che si è immediatamente proposto come mediatore e la linea di interposizione adottata (nella crisi georgiana) dopo un franco e duro confronto tra le diverse posizioni espresse in seno ai 27, sembrerebbe andare in questa direzione: una linea di politica estera autonoma. Per ora si tratta di un "balbettio" e non sappiamo neanche quanto efficace, ma può essere l'inizio di una svolta.

Prospettive

Oggi, occorre dirlo chiaramente, gli interessi e il ruolo che l'Europa può svolgere non coincidono più con quelli della superpotenza mondiale che ha esercitato l'egemonia negli ultimi decenni. Il che non vuol dire negare la partnership atlantica (Patto Atlantico), ma ridefinirla. Il multilateralismo emergente ci sollecita a ridisegnare la possibile identità europea nel XXI secolo. Gli interessi vitali, commerciali ed energetici, la collocazione geopolitica e la cultura storica di Paesi quali la Francia, la Germania, l'Italia e altri possono far maturare una capacità di coesione e di espressione comune che affronti le crisi future in maniera più ponderata e ragionevole.

Paventiamo un possibile incendio che potrebbe divampare nell'Asia centro-meridionale con i conseguenti mutamenti degli equilibri di potere e con la ricaduta sulla vita di centinaia di milioni di persone. Altre crisi "regionali" sono all'orizzonte. Occorrerà fare i conti con il peso di Paesi quali la Russia, la Cina, l'India e altri emergenti.

La crisi caucasica ci fa capire che cosa è in gioco e quanto ci coinvolge.

Non è più tempo di delegare le grandi scelte; tenendo conto degli attuali limiti dell'ONU occorre assumere la responsabilità che esse comportano. Si tratta di scelte politiche da compiere e perseguire con costanza, pazienza e lungimiranza.

L'Europa è a una svolta

La crisi caucasica assieme ad altri fattori (la crisi economico-finanziaria) ci spingono a cogliere le possibilità che si aprono.

Sarebbe saggio lavorare per la creazione di una “comunità” che cerchi di coordinare su base continentale le risorse energetiche e le capacità tecnologiche per il loro utilizzo, così come fu saggia, dopo le devastazioni e le lacerazioni del conflitto bellico, la costruzione della Comunità del carbone e dell'acciaio (CECA) col trattato di Parigi del 1951, della Comunità Europea per l'energia atomica (EURATOM) e della Comunità Economica Europea (CEE) entrambe col trattato di Roma del 1957.

Lavorare per un simile progetto è certo ambizioso e richiede tempi lunghi, ma può essere stimolante per le prossime generazioni.

In un mondo sempre più globalizzato bisognerà procedere per tappe, ma con passi ampi verso una cooperazione che sterilizzi alla radice le cause di eventuali conflitti e di crisi potenzialmente disastrose.

Restare incatenati al passato, alle carenze delle grandi potenze, vuol dire condannarsi a ripetere un cammino già percorso di tensioni e violenze.

Questi orizzonti-prospettive: disarmo, convivenza pacifica, crescita della democrazia, sviluppo dei diritti umani, possono animare il faticoso cammino di intere popolazioni senza compiacersi nella retorica di un pacifismo solo verbale.

Vito Capano

CRISI: NON TUTTI I MALI VENGON PER NUOCERE

Annunciata dai profeti di sventura e snobbata dai cultori della scienza economica, adoratori del dio mercato, la crisi economica collegata al crollo finanziario negli Stati Uniti è entrata in pompa magna nelle nostre case. L'abituale autunno italiano dei rincari che cadono come foglie degli alberi, è accompagnato questa volta da allarmi nuovi. Le TV parlano di percentuali, dando corso a ragionamenti poco comprensibili se non nella sostanza: si preannunciano tempi duri. Qualcuno ha cominciato a definirli come i tempi della crisi del sistema: per simmetria con il crollo del muro di Berlino, il crollo della borsa sarebbe il segnale della fine di un sistema economico fondato sugli egoismi che, come mostrano tanti indicatori, ha ammalato il mondo. Staremo a vedere. Per ora l'unica evidenza è che il faro del sistema mondiale pare diventare una sorta di pericoloso Titanic, mentre altri grandi protagonisti si affacciano a disputare il comando della rotta globale.

Per fortuna la mamma mi ha cresciuto con alcuni proverbi: *i bessi fan matessi, i matessi fan miseria, miseria fa juisi, juisi fa bessi*. I soldi portano stupidaggini, le stupidaggini fanno precipitare nella miseria, la miseria fa far giudizio, il giudizio porta benessere. Il cerchio è perfetto. Tutto sta nel calcolare in quale posizione del ciclo storico ci troviamo oggi.

I segnali da tempo indicavano la nostra stagnazione nei paraggi dei “matessi”. Da qui la possibilità di una serena accettazione dei tempi di crisi. Anche con speranza di risolvere presto le sorti generali attraverso l'iniezione di nuova cultura, capace di far “metter giudizio” un po' a tutti.

Superando le facili lamentele, il tempo della crisi può diventare infatti un'occasione preziosa. Meno soldi e meno

sicurezze possono generare alcune conseguenze davvero preziose, su cui vale la pena investire i nostri “risparmi”, al riparo da ogni inflazione.

Anzitutto moderando i consumi, per necessità e per virtù. Con quel che sta accadendo si dovrà pur smetterla di pensare che l'unica via a nostra disposizione sia quella della crescita infinita! Un regime di sobrietà infatti è la sola vera ricetta che può funzionare da un lato per evitare la crisi energetica con le sue conseguenze nefaste, dall'altro per garantire maggiore equità su scala mondiale.

Per logica, equità su scala mondiale vuol dire più giustizia, e più giustizia vuol dire anche maggior sicurezza. È evidente infatti che l'insicurezza portata dalla delinquenza è un frutto malato del nostro eccesso: è la legge della vita che chi non ha nulla cerchi di contendere ad altri quel che serve per vivere. Con chi non vede salvaguardati i propri diritti umani, la ricetta difensiva della legge e della tolleranza zero ha ben poca forza e direi anche legittima priorità.

Sobrietà dunque vuol anche dire capacità di vedere i bisogni di tutti, non solo i propri. Il che ci porta a sperare che la crisi economica sia anche il tempo per uscire un po' dall'individualismo e tornare alla tradizione di una solidarietà che ha sempre avuto un suo corso naturale nello spirito della nostra gente: italiani campagnoli, solidali per definizione, potremmo dire.

Ma la solidarietà, come ci ricorda l'insegnamento di Giovanni Paolo II, è una vera virtù morale da coltivare, non un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia il bene di tutti e di ciascuno. Sulla via della solidarietà ci sarà certamente spazio anche per la riscoperta di un nuovo modo di incontrare gli altri. Nuove relazioni, nuove amicizie insomma, nate dalla condivisione dei tempi difficili. Proprio come nei nostri Paesi ci ricordano sempre, chissà, i nostri alpini: tornati dalla fatica comune, lo spirito di corpo è una garanzia!

Per questo l'invito alla sobrietà solidale non vale solo per chi “deve” tirare la cinghia. Sempre di più i risparmi di chi può saranno ben investiti in titoli sicuri: quelli della socialità.

Sobrietà infine anche per evitare i disastri ambientali. Che poi, con meno rifiuti prodotti, chissà che anche la politica abbia meno da sporcarsi e diventare migliore.

Giorgio Zanin

GLI ONORI ALLA CHIESA DEVONO INSOSPETTIRE

«Quando in un dato Paese e in un dato momento della storia gli applausi piovono, la religione è onorata da tutti e Dio come la Chiesa hanno un grande successo, ogni spirito prudente e veramente ispirato dalla fede sarà non già tranquillo ma inquieto, temendo che sia qualche specie di idolo che si adora al posto del vero Dio e che sia qualche deformazione della religione ad avere un tale successo».

John Henry Newman – *Pensées sur l'Église* – Editions du Cerf – Paris 1956 – p 26

QUEL NOME

C'era una volta un vaso di coccio, e dentro al vaso c'era la terra, e nella terra c'era un fiore. Chi possedeva quel vaso e quel fiore ereditò una fortuna, e così se n'andò in un posto migliore, abbandonando alla sorte e all'incuria del tempo quell'unico vaso e quell'unico fiore.

Il fiore ben presto avvizzì, seccò e morì. La terra nel vaso inaridì, si screpolò, si frantumò in briciole e l'aria, piano piano, la disperse. Il vaso, fatto vuoto e leggero, non resistette alla spinta del vento: fu abbattuto, cadde e si ruppe in cocci.

Dopo un po' di tempo passò di lì un giovanetto, che per sua ventura non possedeva nulla di nulla: né casa, né parenti, né cosa alcuna. Quel giovanetto raccolse i cocci di quel vaso e, con colla e spago lo rabberciò. Presa poi della terra lo colmò, e cercato un seme ve lo piantò. Il seme ben presto attecchì, germogliò e fiorì.

Quel vaso e quel fiore diventarono l'unico suo tesoro che curava con tanta attenzione e semplicità quanto era grande l'innocenza degli occhi suoi. Da allora egli portò sempre con sé quel fiore, anche se un poco lo ingombrava, e lo mostrava con gioia a tutti quelli che incontrava e che gli davano ascolto.

Poi un giorno, mentre col suo fiore andava errando lungo una strada del mondo, fu travolto da una macchina che passava di lì veloce.

Morì così, al margine di quella grande strada, e il suo corpo rotolò nel fosso. Sul ciglio della strada, a ricordare la sua tomba, rimase solo quel fiore.

La gente passava numerosa per quella via, avanti e indietro, tutta indaffarata e compita di sé. Nessuno si accorgeva di quel fiore, né della puzza di quel morto.

Il fiore stava già cominciando ad appassire quando di lì passò un uomo che per vivere doveva cercare sempre qualche cosa da mangiare. Quell'uomo, così attento alle cose, s'accorse di quel vaso e di quell'odore. Poiché nulla voleva che fosse abbandonato e lasciato morire, raccolse il vaso e lo tenne con sé. Curò il fiore come poté, in memoria di quel giovanetto, e ben presto il fiore tornò a risplendere bello e vermiglio.

Anch'egli, come quel ragazzo, portava sempre con sé il fiore, e come quell'innocente lo mostrava alla gente e ne voleva raccontare la storia. Gran parte della gente non aveva tempo di starlo ad ascoltare o non capiva quello che voleva dire e neppure che cosa ci fosse di così bello, di così interessante, di così prezioso in quel rozzo vaso, in quel modesto fiore e in tutta quella storia.

Ma l'innocenza di quell'uomo, così sovente ignorante delle sfumature del mondo, era tale che egli continuava a mostrare e a raccontare la vita di quel fiore.

Un giorno, per caso, incontrai quell'uomo, o forse egli incontrò me. Mi mostrò il fiore e mi narrò questa storia che io, a mia volta, vi ho appena raccontato.

Vollì chiedere a quell'uomo il nome suo e di quel giovanetto: il loro nome era Emmanuele.

Allora capii: quel fiore era simbolo della vita quando è accolta e curata con amore.

Maurizio Rivabella

forme e segni

CORAGGIO DI MADRE

Può un singolo individuo combattere, con una pur minima probabilità di successo, una società corrotta? Invariabilmente egli si troverà di fronte un muro di gomma, una barriera fatta di bugie, di piccoli imbrogli, di depistaggi, perché il potere, piccolo o grande che sia, quando adotta l'arroganza come uno schermo atto a occultare la propria corruzione, si rifiuta di dialogare con chi si batte per affermare i propri diritti, per portare alla luce la verità. Certo, costui dovrà attendersi tentativi di ridicolizzazione, di intimidazione o peggio, ma il nostro piccolo, piccolissimo eroe, forse chissà, domani potrebbe non essere più solo, perché il suo coraggio, la forza della disperazione che lo anima, potrà generare un effetto di trascinamento. Tuttavia chi si imbarca in certe battaglie dovrà essere dotato, oltreché di molto coraggio, molta passione, molto amore della verità, oppure, come nel caso che ci accingiamo a raccontare, di un grande amore materno.

Clint Eastwood, regista del film "Changeling", riporta alla luce una storia vera accaduta a Los Angeles a cavallo fra gli anni Venti e Trenta. La città è precipitata in un abisso di corruzione ed è corrotta la stessa polizia, che fa la guerra alla malavita soltanto per prendere il suo posto nel malaffare e soprattutto nel contrabbando di alcol, poiché sono gli anni del Proibizionismo. Contro tale degrado si batte il reverendo Gustav Briegleb, un pastore presbiteriano che dai microfoni della radio attacca coraggiosamente le istituzioni corrotte.

La vicenda narrata è quella di Christine Collins, una ragazza madre, impiegata come capo centralinista. Una sera la donna, di ritorno a casa, non trova più Walter, il figlio di nove anni. La scomparsa viene denunciata, ma la polizia non se la prende troppo calda. Dopo cinque mesi, poiché la donna non demorde, la polizia dichiara di aver trovato suo figlio e le presenta un ragazzino che non somiglia per niente a Walter, oltretutto è più basso di dieci centimetri rispetto allo scomparso ed è circonciso. La donna lo rifiuta, ma i funzionari insistono. Per motivare il proprio atteggiamento Christine si procurerà dal dentista le radiografie di Walter e presenterà il ragazzo alla maestra del figlio. Entrambi escludono che il nuovo venuto sia il figlio della donna. A questo punto costei comincia a dar troppo fastidio e rischia di coprire di ridicolo la polizia che reagisce facendola internare in manicomio, dal quale la salverà l'energico intervento del reverendo Briegleb. Ma Walter che fine ha fatto? Ben presto prenderà forma una realtà mostruosa.

In "Changeling", termine che indica la sostituzione, furtiva o per magia, di un oggetto o di un bambino, Eastwood riassume un vecchio fatto di cronaca, ma non tarda a premere il pedale della critica sociale verso un sistema che protegge soltanto potenti e vincenti ignorando i più deboli e, nel raccontare la fine del sogno americano, rinnova il mito a lui caro dell'eroe solitario convinto che a tutto ci si può ribellare e che tutto, lottando coraggiosamente, si può cambiare.

Mario Cipolla

IL PORTOLANO

OVERDOSE COGNITIVA. Con questo termine, gli esperti di teoria della conoscenza definiscono il fenomeno per cui si è talmente subissati da una massa di informazioni particolarmente regolate da risultare sempre più difficile riuscire a gestirle in maniera adeguata dal punto di vista cognitivo e pratico.

Nel bel mezzo della tempesta economica e della bolla speculativa che ha colpito i mercati internazionali nell'autunno del 2008, *Joseph Stiglitz*, docente della Columbia University e già premio Nobel per l'economia nel 2001, ne ha dato una perfetta descrizione, applicandola alla crisi economica e finanziaria seguita alla stagione della più allegra e sconsiderata *deregulation*: "i finanziari", sostiene Stiglitz, «hanno inventato prodotti che non avevano lo scopo di gestire il rischio, ma di crearlo. In termini di standard regolatori, questi prodotti erano tecnicamente trasparenti. Erano solo così complessi che nessuno era in grado di capirli. *Troppa informazione equivale a nessuna informazione*».

Già più di dieci anni fa, un'inchiesta *Reuters* rivelava che, su un campione di 1300 manager con importanti responsabilità amministrative e gestionali, oltre il 50% confessava di non riuscire a gestire la massa di informazioni che riceveva quotidianamente, vuoi per ragioni di tempo, vuoi per ragioni di decifrazione spicciola.

Chi di noi, peraltro, leggendo un qualsiasi libretto di istruzioni non si è sentito nella condizione di un marziano calato per caso in terra? Nel libretto le informazioni ci sono tutte, anche più del necessario, ma chi è in grado di capirle? Ci vorrebbe un libretto di istruzioni che spieghi il modo in cui leggere e interpretare i libretti di istruzione...

La deriva tragicamente inquietante di questa "overdose cognitiva" è il dilagare di quella patologia sociale che i giapponesi definiscono con l'aggettivo *otaku* o i tedeschi con il sostantivo *Fachidiot*: una sorta di autismo cognitivo, per cui si è iperspecialisti in un determinato settore di conoscenze, ma si ignorano anche gli aspetti elementari di tutto il resto... *f. g.*

SAGGEZZA. Un cittadino londinese che chiameremo John Smith, è un tipo che ama la semplicità. Egli è impiegato in un fast food, serve hamburger ai clienti, è abbastanza contento del suo sia pur modesto lavoro, ama fare quattro chiacchiere con gli amici dopo l'orario e magari ogni tanto una partitina a carte davanti a un bel boccale di birra. Il signor Smith un bel giorno, così senza pensarci, ha acquistato un biglietto della lotteria nazionale e inaspettatamente ha vinto una barcata di milioni.

Avrebbero potuto aprirsi per lui nuovi orizzonti, vita alla grande, viaggi fantastici, alberghi di lusso, tuttavia tutto ciò al signor Smith non interessa o interessa poco, quindi con tipica flemma inglese non si è scomposto. Per prima cosa ha acquistato un appartamento che fino a quel momento non si era potuto permettere, causa il suo magro stipendio e inoltre ha investito i soldi in titoli di tutto riposo per garantirsi una vecchiaia serena, ma non ha la minima intenzione di cambiare vita.

Continuerà a servire hamburgers e chiacchiere con gli amici e a fare le solite partitelle davanti a un boccale di birra. A chi si stupiva del fatto che lui avrebbe continuato il suo certo non esaltante stile di vita, il signor Smith rispondeva che mai avrebbe permesso a una stupida lotteria di rivoluzionargli l'esistenza e che spettava soltanto a lui decidere se rivoluzionarla o meno. Quanta saggezza signor Smith, quanta saggezza! *m.c.*

QUANDO I DATI SMENTISCONO I PREGIUDIZI. La diffusa insofferenza degli italiani verso gli immigrati che talvolta a centinaia sbarcano a Lampedusa o arrivano nel nostro Paese singolarmente o a piccoli gruppi per altre, e spesso pericolose, vie si giustifica con vari argomenti che sono poi pregiudizi.

Sono "mangiapane" gratis, si dice, approfittano delle conquiste della nostra società come la sanità o scuola per i propri figli, sono talvolta ladri specialmente albanesi e romeni, sbandati o accattoni fastidiosi insediati in un angolo delle nostre strade, arrivano sempre più e di più... Conclusione: non se ne può più, ci vuole presto una politica di "tolleranza zero" che li rispedisca immediatamente nei loro Paesi.

Insofferenza diffusa che ignora, spesso pur sapendolo, che sono necessari al nostro Paese perché fanno lavori che i nostri giovani rifiutano come nelle aziende del Nord Est che senza di loro chiuderebbero e incrementano il tasso di natalità in un'Italia dove è tra i più bassi dell'Europa e preparano quindi braccia per il futuro.

Ora, poi, il recente rapporto "Caritas Migranti 2008" aggiunge altri dati certamente illuminanti. Ci sono attualmente tra noi 4 milioni di immigrati regolari che producono il 9% del Pil, pagano 3,7 miliardi di euro in tasse e 165 mila di loro sono diventati piccoli imprenditori. Altro, allora, che mangiapane gratis, arricchiscono, tra l'altro, il nostro Paese che non versa certo in buone acque. *c.c.*

UNA VOCE DI RIMANDO. Marco Politi – su "Rocca" del 1 marzo 2008 – scrive una interessante testimonianza su Karol Wojtila e cita la sua esortazione. "Non abbiate paura: Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo". Queste parole, rivolte al popolo cristiano, sono ancora estremamente attuali e dovrebbero essere oggetto di meditazione per tutti.

Troppo spesso molti di noi, a partire dall'attuale pontefice Benedetto XVI, siamo vittime della paura di prendere decisioni coraggiose.

Un passo avanti e due indietro non è un cammino di fede nella visione profetica del futuro del mondo.

Proprio per questo le parole di Giovanni Paolo II suonano all'orecchio di molti come una voce di rimando, che sale dalla folla dei fedeli verso il soglio pontificio; una voce di incoraggiamento, per spalancare le porte al vento dello Spirito. *s.f.*

MANZONI E LE OLIVE. Aldo Spranzi è un economista dell'Università di Milano con una lodevole passione per la storia della letteratura e una, a mio avviso un po' meno lodevole, predilezione per le *detective-stories* applicate alle vicende reali, ovvero, per usare un termine ormai molto in

voga e sintomaticamente privo di riscontri in lingue diverse dall'italiano, per le *dietrologie*. Da alcuni anni, e va' a sapere perché, egli ha individuato come sua autentica missione di vita quella di "svelare" che cosa si nasconda veramente dietro ai *Promessi sposi* manzoniani (1).

Per qualche ragione che francamente mi risulta incomprendibile, le sue tesi, a suo dire rivoluzionarie, sono state di recente riproposte al dibattito degli studiosi: esse si possono condensare nell'affermazione secondo cui, a differenza di quanto ci ha sempre voluto fare credere un secolo e mezzo di critica letteraria, beffardamente ingannata dall'astuta arte simulatrice dello stesso *Don Lisander*, i *Promessi Sposi* sarebbero tutt'altro che il celebrato romanzo che ha il suo vertice in una teologia della storia con al centro la Provvidenza e quindi tra le sue pieghe si nasconderebbe, dietro tutte le apparenze, un pensiero pervicacemente anticattolico, profondamente ateo e orgogliosamente nichilista, i cui eroi sarebbero la violenza, il caos e il cieco caso.

Ohibò, verrebbe da affermare, sono in tal modo finalmente vendicate schiere di generazioni di studenti che forse non ne potevano più della retorica sulla conversione dell'autore e della prima moglie, la calvinista Enrichetta Blondel, nonché sulla aurea e nel contempo sobria prosa dell'opera considerata autentico monumento perenne della letteratura italiana. E, probabilmente, Spranzi stesso stava tra queste schiere di studenti e il *pathos* della sua ansia dietrologica risiede per buona parte in quel mai sopito risentimento covato fin dai tempi dei banchi di scuola...

Ma a me, che non sono un italianista, che né so né voglio confutare una tesi tanto bizzarra, e a cui peraltro non interessano le ragioni più o meno psicanalitiche di tanto *eroico furore*, viene piuttosto in mente, a commento di questa "missione", un'antica storia cinese raccontata con molta finezza dal filosofo *Ernst Bloch* (2).

Alcuni giovani letterati si riunivano due volte l'anno nella vecchia Nanchino. Il loro incontro consisteva nel consumare un pasto di sole tre olive. La preparazione del pasto era però assai singolare: le olive venivano farcite, una a una, in un tordo, che a sua volta veniva farcito in una quaglia, questa in un'anatra, questa in un'oca, questa in un tacchino, questo in un maialino da latte, questo in un montone, questo in un vitello e questo, infine, in un bue. Il tutto veniva fatto lungamente girare e arrostito, a fuoco lento, su uno spiedo. Poi si gettavano via il bue, il vitello, il montone, il maialino, il tacchino, l'oca, l'anatra, la quaglia e il tordo, si estraeva l'oliva e questa, insieme con le altre due, preparate alla stessa maniera, veniva portata alla mensa. Durante il pasto, di norma avveniva che uno dei commensali, dopo aver deliberato molto lentamente la sua oliva, sentenziasse: *Non vorrei sbagliarmi, ma mi sembra che il tacchino in questa oliva non fosse affatto giovane*. E tutti, anziché deplorare lo scempio di tanto cibo gettato via, lodavano invece stupiti e ammirati la straordinaria finezza di quel palato che aveva saputo cogliere un aspetto inopinatamente trascurato dai più...

f.g.

(1) Cfr. spec. A. Spranzi, *Il segreto di Alessandro Manzoni*, Unicopli, Milano 2001.

(2) Cfr. E. Bloch, *Tracce*, a cura di L. Boella, Garzanti, Milano 2006, pp. 178-180.

LÈGGERE E RILEGGERE

Lessico per un'Italia civile

Con questo titolo Paolo Prodi ha scritto un libro edito da Diabasis (Reggio Emilia, 2008, pp 306) costruito da quarantadue voci presentate in ordine alfabetico che si legge come un dizionario, con un utile apparato di note e relative indicazioni bibliografiche. Nell'epoca della confusione terminologica e semantica, precisare parole e concetti contribuisce a far capire meglio il mondo che ci circonda. Piero Venturelli, giovane dottorando in filosofia e curatore del volume, inizia con la trascrizione di una lunga conversazione avvenuta agli inizi dell'anno in corso sui temi oggetto della ricerca di Prodi, titolare della cattedra di storia moderna all'università di Bologna.

La prospettiva storica di lungo periodo adottata da Prodi può modificare i giudizi sulla realtà e renderla molto meno assoggettabile alle strumentalizzazioni della politica e alle leggerezze delle cronache; si tratta, come egli stesso afferma, di un occhiale che molto spesso i cronisti e gli analisti di oggi non possiedono, di una specie di terza dimensione (quella del tempo che è incorporato negli uomini, nelle idee, nelle istituzioni) che tende a sfuggire agli osservatori che si limitano alla superficie dei fenomeni. Del resto questo insegnamento viene fatto risalire a Max Weber che analizzava la società contemporanea sulla base delle trasformazioni di lungo periodo delle civiltà; una visione dello sviluppo dell'occidente e dell'Europa come percorso caratterizzato dal "disincantamento" del mondo, un rapporto complesso tra la sfera del sacro, del religioso, del potere.

La tesi storica è che la radice della civiltà europea non sta tanto nei singoli apporti dati dal cristianesimo, dall'umanesimo e dall'illuminismo, bensì nell'affermazione della laicità. Il cammino della laicità coincide con quello della "demagificazione" del mondo e della politica; ciò non implica l'espulsione del sacro, ma la sua presenza come "altro" rispetto al potere. Due sono stati gli estremismi storici: da una parte la teocrazia del Papa, dall'altra quella delle autorità secolari (l'impero sacro). La politica nasce proprio come ricerca di modelli di convivenza dinamici. La Chiesa, afferma Prodi, è stata e sarà sempre città dell'uomo e non città di Dio. Il compito dei teologi (che si devono misurare sui problemi del momento storico e del rapporto con le culture emergenti) non può coincidere con quello del magistero (che deve occuparsi dell'unità e dell'armonia del popolo cristiano, della guida pastorale).

La tensione della Chiesa come istituzione/magistero e il pensiero teologico che esplora senza fine il messaggio evangelico, da questo punto di vista rappresenta una costante storica, costitutiva della sua natura. Nel lungo periodo di Giovanni Paolo II abbiamo assistito a forti cambiamenti nel governo ecclesiastico. Mai i grandi ordini religiosi erano riusciti nel passato a ottenere uno statuto episcopale, cioè a costituirsi in diocesi senza territorio (come è avvenuto nel 1982 con l'Opus dei, definita prelatura personale) favorendo così i vari movimenti che si ispirano a una spiritualità personale e mistica più che a una partecipazione alla vita liturgica e sacramentale della Chiesa-istituzione, mentre ha trascurato i vecchi ordini religiosi (benedettini, francescani, domenicani). Si sono introdotti mutamenti sotterranei con scarsa attenzione da parte di teologi o canonisti, ma non possono sfuggire all'attenzione dello storico. Come si vede, Paolo Prodi, pur essendo uno storico del "tempo lungo", non si esime dall'esprimere giudizi che hanno immediati riflessi sull'attualità.

s.v.

Testimoni del Vangelo

Il nome di padre Timothy Radcliffe probabilmente risulterà sconosciuto ai più. Eppure, fino a pochi anni or sono, compariva spesso in riviste e pubblicazioni di carattere religioso. Egli è stato Maestro generale dei Frati Predicatori Domenicani dal 1922 al 2001 e ha girato, per fini d'ufficio, tutto il mondo, venendo a contatto con personaggi e situazioni diversissimi tra loro.

Merita apprezzamento e gratitudine la casa editrice Qiqajon della Comunità di Bose che offre al pubblico il libro di Timothy Radcliffe "Testimoni del Vangelo", 2004, pp 262, euro 15,00.

La prima parte del volume, ricca di annotazioni personali, è una lunga e intelligente intervista curata dal giornalista Guillaume Goubert,

corrispondente a Roma della prestigiosa rivista francese La Croix. Rispondendo a domande ben calibrate e appropriate, padre Timothy Radcliffe narra della sua infanzia e adolescenza, dei primi studi e della sua famiglia di origine, della sua fede e della scoperta della vocazione religiosa. Poi ancora del noviziato, dei compagni di studi, del suo sacerdozio fino alla nomina alla più alta carica esistente all'interno dell'Ordine (egli è l'ottantaquattresimo successore di San Domenico). La seconda parte raccoglie i testi di sei conferenze su argomenti attinenti la vita religiosa, da lui tenute in occasioni diverse.

Padre Timothy Radcliffe, che sorridente osserva il lettore dalla foto di copertina, ha molto da offrire in termini di ricca umanità, esperienza e sano realistico ottimismo. e.g.

Per un' arte della vita sana

Ben prima della psicosomatica e della saggezza di molti medici di oggi, già gli antichi avevano colto lo stretto legame tra il corpo e lo spirito e che la salute è frutto a un tempo di un sano stile di vita e della serenità spirituale. "Mens sana in corpore sano" dicevano i romani, detto che si può anche legittimamente rovesciare in "corpo sano in una mente sana".

Del resto è anche esperienza comune che quando si è scontenti, ansiosi, irritati, lungamente di umore nero facilmente anche il corpo ne risente, a poco a poco si ammala e le "gastriti", mi diceva un amico medico, sono allora di casa. Provvidenziali, certo, le medicine, ma altrettanto, se non più, la presa di coscienza degli errori in cui incorriamo nel nostro modo di vivere.

Appunto all'interdipendenza tra corpo e spirito è dedicato il bel libro di Anselm Grun, teologo e monaco benedettino, e Meinrad Dufner, anch'egli benedettino e per molti anni maestro dei novizi, dal titolo «La salute come compito spirituale» edito dalla Queriniana nel 2008 (euro 10,50). La salute, quindi, non è solo un dono della natura e basta, ma anche un compito, esige un impegno specifico da parte nostra, e un impegno spirituale perché lo spirito non solo influisce sul corpo, ma è quello che governa, o almeno dovrebbe governare, la nostra vita aprendola alla relazione con gli altri e, se cristiani, a Dio.

Il libro è ricco di esempi e di suggerimenti che attingono alla psicologia del profondo ed evidenziano i misfatti prodotti dalla repressione delle passioni, dell'eros, dal senso di colpa e dall'ideale di perfezione presentato giustamente come un'orgogliosa (e illusoria!) volontà di farsi simili a Dio e anche alla tradizione monastica benedettina rivelando sorprendenti, almeno per me, indicazioni salutari di San Benedetto nella sua "Regola".

Benedetto, infatti, metteva in guardia i suoi monaci dalla "smoderatezza" che sfociava nel mito dell'uomo forte che smarrisce la consapevolezza dei suoi limiti e vi contrapponeva la "discretio", la sapienza della misura che « non è mediocrità, ma punta a ottenere il giusto equilibrio di cui abbiamo tanto bisogno oggi» (pag.85). Il monaco poteva essere "mesto" e allora andava "consolato" ed essere distratto, confuso dal rumore, da un eccesso di stimoli e allora il rimedio è il silenzio: «Nel silenzio l'uomo riesce a liberarsi dal rumore dei suoi pensieri e a penetrare nel luogo dove Dio stesso abita in lui (...) partendo da questo luogo di puro silenzio l'uomo può guarire e salvarsi» (pag. 91).

I suggerimenti per una vita armonica sono ancora altri come l'effetto terapeutico del canto che caccia ogni tristezza e in particolare, direi soprattutto una spiritualità sana, liberante e non stressante, relazionale, totale e non unilaterale, umile e non superba: « Affinché l'uomo intero sia guarito è necessaria anche una spiritualità che risponda al profondo desiderio religioso e impedisca all'uomo di girare attorno a se stesso, lo porti oltre se stesso e lo faccia crescere nell'unione con Dio» (pag. 97). c.c.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Carlo Carozzo, Mario Cipolla, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia, Salvatore Vento)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto;
Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia;
Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Prego informarci gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Il Gallo - casella postale 1242 - 16100 Genova - Tel. 010 592819 - ilgall@alice.it



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre più difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggiungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16100 Genova - Tel. 010 592819

Un abbonamento nuovo usufruisce di uno sconto cumulativo:

Il Gallo + Tempi di fraternità € 47,00 invece di 53